



23669

ALESSANDRO DUDAN

---

LA POLITICA ANTITALIANA IN AUSTRIA-UNGHERIA

---

*Estratto dalla Rassegna Contemporanea*  
anno V, n. 11



ROMA  
BONTEMPELLI-INVERNIZZI EDITORI  
—  
1912

# LA POLITICA ANTITALIANA IN AUSTRIA-UNGHERIA

---

I suoi fattori nelle alte sfere e nel partito militare. - I pericoli. - I rimedi precauzionali.

## I.

### *Un po' d' introduzione.*

Nel parlare e nel giudicare delle cose d'Austria-Ungheria bisogna evitare d'incorrere nell'errore, che di solito si fa all'estero e spessissimo anche in Italia, ritenendo che la monarchia asburghese nei suoi riguardi politici interni e, per ripercussione, in quelli internazionali, sia uno stato come tutti gli altri. Il detto « tutto il mondo è un paese » in questo caso non vale; dei casi analoghi ci saranno anche in altri stati; lo disse persino un deputato alla dieta dell'Austria inferiore nel 1865, — quando il ministero Belcredi sospendeva la monca costituzione concessa appena tre anni prima, — con le parole: « l'Austria e la Turchia hanno lo stesso sistema di governo: l'arbitrio ». Con la differenza, che, secondo il maggior grado di civiltà alla violenza dei governanti turchi corrisponde la frode del sistema austriaco.

E questa consiste nella finzione del costituzionalismo, che ebbe per ultimo suggello persino il suffragio universale per le elezioni al parlamento. Già gl'insegnamenti di diritto di stato alle università dell'impero spiegano ai futuri funzionari dello stato la profonda differenza fra costituzionalismo e parlamentarismo: questo (esempi: Inghilterra, Francia, Italia, nominalmente anche Ungheria) dà tutta la somma dei poteri di stato al parlamento, al sovrano e al ministero parlamentare, ch'è l'esponente della maggioranza al parlamento, con la quale governa e cade; quello

invece, fondato su una costituzione scritta, ne rispetta la lettera, ma separa nettamente il potere esecutivo dal legislativo; al ministero costituzionale basta di godere la fiducia del sovrano; la maggioranza del parlamento si formi e si trasformi, come vuole, e procuri di adattarsi al programma del ministero, se questo ne ha uno.

Questa la teoria; in pratica però le cose stanno ancor peggio in Austria, ove schematicamente i sommi poteri dello stato si potrebbero metter in quest'ordine:

sovrano, arciduchi, arciduchesse e alta aristocrazia, che circonda la corte, copre le più alte cariche militari ed ecclesiastiche e i più alti posti nell'amministrazione dello stato; è quello, che nel 1848, con imagine spagnuola, i rivoluzionari viennesi chiamarono *camarilla*, parola usata a propria discolpa persino dal ministro presidente di allora Wessenberg, e che ora i parlamentari e i giornali austriaci di opposizione con eufemismo dicono *Nebenregierung* (il governo segreto) e la stampa e i partiti fedelissimi chiamano *die höchsten Stellen, die hohen Kreise* (i luoghi altissimi, le alte sfere);

i ministri, che, quando rarissimamente — per necessità di circostanze — non appartengono all'alta aristocrazia o non sono altrimenti fra gli adepti della *camarilla*, devono dibattersi continuamente fra ostacoli, intrighi, tranelli, tesi loro da ogni parte, con ogni mezzo da queste alte sfere arciducali, aristocratiche, militari e clericali, che così nella maggior parte dei casi riescono a deludere i migliori propositi di giustizia di qualche ministro onestamente indipendente;

e — in ultima linea — il parlamento, il quale però, appena accenna di voler battere una via più libera, discara alle alte sfere, se non va proprio violentemente incontro a un aggiornamento o ad uno scioglimento, vedrà sorgere per incanto dal suo grembo un qualche partitino clericale, slavo o tedesco, che per qualche pretesto ultra-radicalo si mette a far ostruzione o provoca dei conflitti nazionali, che anche qui, nella maggior parte dei casi, frustra ogni attività e tutti i buoni propositi della rappresentanza popolare.

Si avvera dunque anche ora — nell'era del costituzionalismo austriaco — ciò, che Napoleone cent'anni fa, aveva ben definito con le parole: « L'Austria è governata da sessanta famiglie aristocratiche », che l'on. Berger, uno dei più illustri rappresentanti del vecchio liberalismo tedesco al parlamento di

Vienna nel 1867 durante la lotta contro il concordato col Vaticano, corresse adattando il detto ai nuovi tempi: « Aggiungete a queste sessanta famiglie dell'aristocrazia trenta o quaranta vescovi ed avrete la pura verità ». Ed ai giorni nostri, per esser più precisi e più esaurienti, dovremmo aggiungere tutti i comandanti in capo dei corpi d'esercito e dell'armata, i quali ora — dopo tante dolorose esperienze nei campi di battaglia — più di frequente non appartengono all'alta aristocrazia, ma perciò nondimeno vi sono legati anima e corpo. Questi sono i veri fattori della politica austriaca; essi vi portano il loro contributo agendo più o meno direttamente a corte, informando ed eseguendo gli ordini, ordinando le forze subalterne; poichè è tutta una diramazione complicatissima e delicatissima di organi attivissimi, che sta a disposizione di queste alte sfere in tutte le province, in tutti gli uffici principali: il luogotenente, cioè il capo di ogni provincia, un'autorità onnipotente nella sua provincia, è quasi sempre uno dell'alta aristocrazia; a capi degli altri uffici provinciali, persino a direttori delle scuole medie son nominate soltanto persone di fiducia del luogotenente e del vescovo; i parroci e i cappellani, i conventi, ogni autorità militare, ogni posto di gendarmeria, fino nei più piccoli luoghi, sono ottimi strumenti di lotta delle alte sfere centrali di Vienna. È per mezzo di essi, con un'azione più o meno intensa, più o meno ordinata, che la camarilla tenta e spessissimo riesce a render vani i conati di un ministero o di un singolo ministro liberale e indipendente, che sventa al caso i buoni propositi di qualche maggioranza parlamentare e furbescamente — lasciando la responsabilità formale della cosa pubblica ai finti poteri costituzionali — regna e governa, fa l'alto e il basso nel paese con progressione crescente in ragion diretta della lontananza delle province dal centro del controllo parlamentare e dell'opinione pubblica, ch'è Vienna, dunque con il massimo di potenza effettiva nelle province di confine nel Trentino, nel Friuli, a Trieste, nell'Istria, in Dalmazia al sud, nella Bucovina e nella Galizia al nord.

Sarebbe certamente grave errore d'altro canto ritenere, che sempre e in tutto prevalga la volontà delle alte sfere; l'Austria ormai sarebbe una rovina, se qualche volta, nelle questioni più vitali, uno scatto energico dell'opinione pubblica o di un singolo ministro, cui meriti speciali diedero potere speciale, non avessero corretto



gl'insigni spropositi, che la camarilla stava per commettere (1). E spesse volte gli spropositi, non a tempo prevenuti, furono tali, che l'Austria difatti, come nelle guerre del 1859 e del 1866, si trovò sull'orlo del precipizio e allora per qualche anno subentrò ogni volta un regime borghese, liberale, costituzionale, che durò soltanto, finchè le file dei fedeli alla camarilla scompigliate dai disastri da essa provocati si riordinavano e si rimettevano all'opera, l'opinione pubblica si riaddormentava e le personalità indipendenti e di vero valore scomparivano.

Qui bisogna notare a proposito dell'opinione pubblica un'altra profonda differenza fra l'Austria e i paesi di civiltà occidentale: un'opinione pubblica austriaca non esiste; esiste un'opinione pubblica fra i tedeschi, un'altra fra gli czechi, una terza fra i polacchi, una quarta fra i croati dell'Austria e così via per tutte le otto o nove nazionalità dell'impero. Ciascuno di questi gruppi nazionali ha la propria stampa, i propri organi, che, invece di conciliare, di assimilare le diverse opinioni pubbliche, tendono con tutti i loro sforzi a differenziarle quanto più, quasi ciò fosse necessità di difesa nazionale, a tal segno, che qualche volta nelle questioni più semplici ciò che par giusto al pubblico tedesco è ingiusto per quello czeco e il liberale tedesco gioisce del male capitato al liberale czeco e viceversa dimenticando che il *tertius gaudens* in queste lotte senza misura è lo spirito di reazione e di oligarchia aristocratica, militare, clericale.

Negli ultimi due decenni si è tentato di ordinare ufficialmente un partito austriaco, imperialista, esteso a tutte le province, a tutte le nazionalità dell'impero, sulla base del programma cristiano-sociale di Lueger e degli altri demagoghi viennesi, suoi discepoli; ma, se l'idea clericale contenuta in quel programma trovò terreno propizio fra le popolazioni rurali, slave, tedesche e italiane, (2) il principio patriottico austriaco, l'idea del Gross-

(1) Uno scatto dell'opinione pubblica per es. ci fu due anni fa nel caso del professore di università Wahrmund, di cui i clericali austriaci, persino mediante l'intervento del nunzio apostolico presso il ministro degli esteri Aehrenthal, chiesero il licenziamento per la sue lezioni poco rispettose del Vaticano. Il movimento popolare frustrò l'azione clericale; anche nel caso Conrad von Hötzenhof, il capo di stato maggiore italo-fobo, Aehrenthal ebbe l'efficace appoggio della stampa e dell'opinione pubblica.

(2) Qui è necessario notar subito, che i clericali italiani non vanno confusi con i partiti clericali, anti-italiani e guerrafondaî delle altre nazio-

österreich (della Grande Austria) non poté vincere i sentimenti nazionali, nè far affievolire le lotte fra le varie nazionalità; anzi i partiti clericali, ora sorti nelle differenti province, dovettero spiegare la bandiera nazionale ancor più dei liberali facendo spessissimo sfoggio di un radicalismo nazionale poco sincero, destinato a mascherare il servilismo verso le alte sfere. In questo modo però venne necessariamente anche nelle masse dei clericali austriaci a mancare l'unità dell'opinione pubblica.

Lo stesso partito socialista, che dovrebbe avere un programma unico e basarsi sull'internazionalismo, in Austria dovette capitolare dinanzi al problema nazionale e scindersi in gruppi, che persino si combattono l'un l'altro. Inoltre divenuto partito parlamentare dei più forti per numero, con successi insperati alle ultime elezioni in modo da dover temere nuovi responsi delle urne con un governo ostile, anzichè restar fedele al programma ideale di giustizia e di libertà, preferisce accomodarsi di volta in volta alle circostanze, magari favorendo gli atti del governo per dimostrarsi *staatserhaltende Partei*, partito che vuol conservare lo stato, colonna dello stato, quale si decanta da sé nei giornali e per bocca dei suoi oratori alla camera, pur lanciando tratto tratto qualche roboante parola di protesta contro gli arbitri dei governanti palesi e occulti.

Tutto ciò menoma l'importanza politica anche di questo partito, che dovrebbe esser il più forte contrapposto alla corrente clericale e reazionaria, e il separatismo nazionale rivelatosi pure qui rende anche nel partito socialista impossibile un'unità di opinione pubblica.

Qualche rara volta soltanto, fra speciali circostanze propizie, per esempio se in un momento di rilassatezza delle lotte nazionali sorge qualche grave questione sociale, civile, avviene, che i maggiori giornali di Vienna, — che è pure il centro del servizio giornalistico per tutto l'impero — se afferran bene con tatto l'occasione, riescan a commuovere le varie opinioni pubbliche e dar loro una direttiva comune, che le fa imporsi e al

---

nalità d'Austria. Sebbene si dichiarino e si dimostrino buoni austriaci (e ciò non vuol dire ancora odiatori d'Italia!), essi sono maltrattati e perseguitati dalle autorità austriache, come tutti gli altri italiani, meno i socialisti di Trieste, che con il pretesto dell'internazionalismo favoriscono la politica slavizzatrice del governo e indeboliscono la resistenza nazionale dell'elemento italiano a questa politica.

parlamento tentennante e al governo e alle alte sfere, le quali evitan sempre nei conflitti di trovarsi di fronte ad un avversario così potente, preferiscono invece gli attacchi di fianco contro forze divise e magari in lotta fra di loro.

Purtroppo la stampa viennese può dar assai poco, forse nessun affidamento in questo riguardo. Se si eccettuano i due organi dei partiti cristiano-sociale e socialista di un'importanza molto limitata, si può dire, che a Vienna non ci sia un giornale un po' più notevole, che abbia e segua sinceramente e conseguentemente un programma, che rappresenti l'idea di un partito o di un nucleo di uomini politici rispettabili o sia pure di una personalità rispettabile per indipendenza ed elevatezza d'ingegno e che si possa dire completamente e disinteressatamente indipendente. Son tutti dal primo all'ultimo imprese industriali, finanziarie, legate quale per un motivo quale per un altro, quale più quale meno al governo e accessibili ai suggerimenti più contraddittori, provenienti dalle fonti più opposte, ma ricche e potenti (1).

È chiaro, che tutto ciò favorisce la conservazione del dominio più o meno larvato, tradizionale, radicato — lo vedremo nel capitolo seguente — nella storia dell'Austria, di queste alte sfere, e l'intricarsi e lo svolgersi e l'affermarsi delle loro mene proteiformi, che si adattan ad ogni mutar di circostanze, di tempi e di uomini, ed ora nell'era del suffragio universale hanno saputo con audacia e con arti mirabili avvolgere nelle loro spire larghissime masse popolari di ogni provincia asservendole inconse ai propri scopi per mezzo di luogotenenti, di vescovi, di generali e di interessati e furbi mediatori borghesi.

La sola parte della monarchia, che, grazie alla preoccupazione incessante del suo spirito pubblico di salvare la propria

---

(1) Caratteristico in proposito, per dire di uno, il contegno del maggior giornale di Vienna, la *Neue Freie Presse*, dicentesi organo *liberale*, che nel famoso processo dei deputati serbi e croati contro le calunniose asserzioni dello storico Friedjung falsava addirittura i protocolli delle udienze a favore dell'imputato, che rappresentava le idee del ministero degli esteri, e nell'attuale conflitto fra camera ungherese, difendente i suoi diritti costituzionali, e la corona, rappresentante il suo punto di vista assolutistico nella questione militare, sosteneva a spada tratta... le pretese assolutistiche del sovrano. È noto poi l'atteggiamento italo-fobo di questo giornale durante la guerra italo-turca in aperta contraddizione col suo triplicismo di prima!



indipendenza nazionale, ha saputo finora sottrarsi per lo meno nella sua politica interna ad un'azione diretta della camarilla viennese, fu l'Ungheria, vero però: con una lotta continua di ogni giorno, con un succedersi continuo di conflitti provocati ora dall'alto, fra ungheresi e corona, ora dal basso, fra ungheresi e le popolazioni meno incivilite, slave e rumene, del regno di s. Stefano, ancora accessibili alle losche mene di emissari viennesi. Fu buona sorte per l'Ungheria di avere — caso raro invero altrove — nella sua aristocrazia la tutrice più intelligente, più patriottica e più fiera dei suoi diritti nazionali. Il più recente tentativo di Vienna di fiaccarne la resistenza è ora il progetto... democratico d'introdurre anche per il parlamento ungherese il suffragio universale, che dovrebbe portare alla camera di Budapest lo stesso caos nazionale, come a quella di Vienna, con numerosi e malleabili gruppi slavi, rumeni e tedeschi (1). E gli ungheresi, adocchiato il pericolo, studiano il modo d'introdurre un suffragio universale, dai cui benefici sian esclusi tutti gli elementi antiungheresi.

Questi però son particolari, che meno c'interessano; per il compito assunto da noi in questo articolo ci basti aver accennato anche alla situazione politica interna dell'Ungheria, che meglio ci farà comprendere gli atteggiamenti del popolo e degli uomini di stato ungherese verso l'Italia e gli italiani.

### *Un secolo di storia politica e di dominio militare nella monarchia degli Asburgo. (2)*

Questo stato di cose, questo perdurare di un assolutismo larvato, con i più tristi effetti di ingerenze cortigiane, aristocratiche, militari e clericali nel governo effettivo di Austria, a chi bene ne esamina le ragioni storiche non può significare nulla di anormale, nulla di strano e di incomprensibile; nè si può confrontarlo con le cose d'Inghilterra, che ha una costituzione quasi millenne, o di Francia, le cui libertà sorsero con violenza ele-

(1) In Ungheria vive un fortissimo nucleo di parecchie centinaia di migliaia di tedeschi del ceppo sassone, immigrati secoli or sono in Transilvania e frammisti ai tre milioni di rumeni di quella regione.

(2) Le principali fonti per queste mie divagazioni storiche furono i libri di tre riconosciuti autori austriaci di non dubbia fede patriottica.



mentare, distruttrice dalla rivoluzione trionfante, o d'Italia, unitasi nel nome della libertà e dei diritti della nazione.

L'Austria-Ungheria, con un paio di brevissime intermitenze costituzionali dopo le rivoluzioni viennese ed ungherese del 1848, soffocate nel sangue, fu fino al 1867 una monarchia assoluta; ebbe periodi di governi illuminati negli ultimi due secoli, come sotto il regno di Giuseppe II, per esempio, ma in sostanza il sistema feudale e la teoria patrimoniale dello Stato rimasero le basi del suo governo fino al '48. Appena in questo anno, in cui la costituente rivoluzionaria di Vienna abolì la servitù della gleba, l'aristocrazia austriaca cominciò a sentire, che gli stati e i popoli non esistevan per la dinastia e per poche famiglie privilegiate e che i popoli d'Austria avevano la volontà e la forza di vivere una vita propria, libera, sovrana. Dinastia e feudatari, aiutati da un esercito, che mai fu e mai potrà essere nazionale, corsero subito ai ripari e la fortuna arrise loro ancora.

A favorire e ad accrescere il potere dell'aristocrazia feudale, dei cortigiani e delle alte cariche militari, a danno e certamente non a gloria degli stessi diritti della corona, servi parecchio la debolezza di mente e di azione dei sovrani d'Austria succeduti fino al '48 a Giuseppe II, che furono, si può dire senza esagerazione, ciechi strumenti in mano degli arciduchi loro congiunti, delle arciduchesse, dei ministri (sempre aristocratici e feudali) e degli alti funzionari di corte.

Richard Charmatz: *Oesterreichs innere Geschichte von 1848 bis 1907* (Teubner, Lipsia 1909), 2 vol.

Heinrich Friedjung: *Oesterreich von 1848 bis 1860* (Cotta's Nachfolger, Stoccarda e Berlino 1908), 2 vol.

Lo stesso: *Der Kampf um die Vorherrschaft in Deutschland* (idem, 1907), 2 vol.

Eduard von Wertheimer: *Graf Julius Andrassy, sein Leben und seine Zeit* (Deutsche Verlags-Anstalt, Stoccarda, 1910); specialmente le opere dei due ultimi autori sono corredate di preziosissimi ed incontrovertibili documenti storici; e le memorie dei ministri austriaci Belcredi e Beust e di Bismarck.

Per gli avvenimenti di data più recente, specialmente per i fatti riguardanti l'Italia e gli italiani, ho avuto informazioni attendibilissime da personalità del parlamento austriaco e sono pure osservazioni fatte da me stesso durante i 15 anni, si può dire, che partecipo direttamente alle lotte degli italiani dell'Austria, come lo fanno tutti gli italiani di queste terre in difesa della propria esistenza nazionale.

Così durante il lungo regno di Francesco I furono gli arciduchi Carlo, Giovanni e Giuseppe, che assieme con il principe Metternich riunirono nelle loro mani la somma dei poteri di stato e diressero tutti i loro sforzi ad ostacolare e a soffocare ogni aspirazione popolare di libertà e giustizia. Un passo di una lettera, in cui l'arciduca Carlo dà delle direttive a suo fratello imperatore nella lotta contro le aspirazioni nazionali ungheresi, nel 1802 già ci caratterizza ottimamente la politica di questi signori, fondata sulla forza militare: « La più alta ragion di stato — scriveva — esige che Vostra Maestà mai ceda dalle mani il potere militare in Ungheria, che mai conceda a questo proposito la più piccola ingerenza agli stati ungheresi; perchè il primo passo ne trarrebbe molti altri dietro a sé. » Oggi, 110 anni più tardi, i giornali militaristi austriaci citano ancora queste parole contro i postulati nazionali dell'Ungheria nell'esercito!

Quali fossero i principii, che informarono la politica di Metternich, lo abbiamo provato in casa nostra meglio di tutti noi italiani (1). E sì che Metternich fu un uomo di mente non comune, di una coltura profonda, conoscitore di tutta la letteratura filosofica rivoluzionaria contemporanea; nè la sua lotta accanita contro il liberalismo e contro le aspirazioni e i tentativi costituzionali non soltanto in Austria, ma anche in altri stati vicini fu il prodotto di un dottrinarismo, che egli mai conobbe, bensì necessità pratica in chi voleva conservato il dominio assoluto degli Absburgo in Austria, in Germania, in Italia e in Ungheria (2).

Con lui e con gli arciduchi già menzionati divisero, durante il regno del mentecatto Ferdinando I, i sommi poteri dello stato, l'arciduca Ludovico, l'arciduchessa Sofia, moglie dell'arciduca ereditario, pure debole di mente, e madre dell'attuale impera-

---

(1) In Italia abbiamo, specialmente negli ultimi anni una ricchissima letteratura in proposito e sarebbe superfluo ch'io qui me ne occupassi. Sulla costituzione e l'amministrazione del Lombardo-Veneto durante il dominio austriaco è uscito proprio di questi giorni un ottimo studio, certamente il più esauriente e il più scientifico finora apparso, del giovane trentino Augusto Sandonà (*Il Regno Lombardo Veneto 1814-1859*; Milano, Cogliati, 1912), che caratterizza la politica austriaca di quegli anni in Italia con le parole: « Sfruttiamo l'Italia! » E' uno studio serio, oggettivo ed imparziale, che rileva anche tutti i meriti dell'amministrazione austriaca.

(2) Vedi: Friedjung, *Oesterreich...* (I vol., p. 2).

tore Francesco Giuseppe, il conte Kolowrat, attornati da una serqua — s'intende — di grandi signori feudatari, che coprivano le più alte cariche di stato e militari. Ormai tutto l'ordinamento dei supremi uffici di stato era divenuto un formidabile congegno di governo nelle mani di questi « consiglieri » della corona: i consigli di stato, le cancellerie auliche, civile e militare, erano ormai per tradizione domini incontrastati dell'aristocrazia cortigiana e reazionaria.

In questo ambiente crebbe Francesco Giuseppe e fu educato, sotto la sorveglianza immediata di sua madre e del principe di Metternich, da un abate Rauscher, che divenne poi il più fanatico vescovo agitatore clericale dell'Austria, da un gesuitico conte Bombelles Enrico, uomo di fiducia di Metternich, e da un conte Coronini, scelto ad aio dall'arciduchessa madre. Egli salì al trono nel momento più burrascoso che la monarchia degli Absburgo ebbe a passare nei secoli, quando le rivoluzioni di Vienna nel '48 due volte costrinsero alla fuga la corte prima a Innsbruck, poi ad Olmütz e quando la salvezza della dinastia e dello stato parve affidata a tre generali e a tre eserciti: al principe di Windisch-Grätz in Boemia, a Radetzky in Italia e a Jelacich in Croazia e in Ungheria. Bisogna seguire un po' più da vicino la storia di quest'anno per comprendere quale impressione debbano aver prodotto sull'animo dell'imperatore diciottenne quegli avvenimenti e quanto grata, obbligante ed interessata affezione debba esser rimasta in lui per l'esercito e per le istituzioni militari, che uniche in quei violenti trambusti rivoluzionari restarono fedeli alla sua casa; e se il feudalismo, se i privilegi dell'aristocrazia — squagliatasi nel momento del pericolo — poterono essere spazzati dalla rivoluzione anche domata, l'esercito, il militarismo tradizionale a corte, le sue istituzioni auliche non fecero che crescere di potere e di onore.

Fu quello l'anno, in cui un generale, il principe Windisch-Graetz, uno dei più ricchi feudatari, divenuto generalissimo delle forze rimaste in Austria, spadroneggiò — caduto Metternich ai primi soffi della rivoluzione — da dittatore onnipotente con la violenza, con l'astuzia e con gli intrighi. Mentre l'arciduchessa Sofia, impressionata dai moti popolari, faceva, per mezzo di suo marito l'arciduca ereditario, radunare di notte la conferenza di Stato e il consiglio di famiglia per concedere al popolo, contro l'opposizione più caparbia dell'arciduca Lodovico,



una semicostituzione e preparava la caduta del *Greisenregiment*, del regime dei vecchiardi (Metternich, Ferdinando I, i vecchi arciduchi, compresi suo marito), Windisch-Graetz subito proclama lo stato d'assedio e fa sorvegliare il vecchio imperatore, affinché non ricevesse delle deputazioni popolari e non si lasciasse andare a promesse inconsiderate di concessioni liberali.

Intanto la rivoluzione a Vienna trionfa e la corte scappa ad Innsbruck lasciando a Vienna un ministero ibrido, mezzo liberale mezzo segretamente reazionario (1), che ha l'incarico di tener a bada con apparenze costituzionali il popolo, mentre da Innsbruck l'arciduchessa Sofia, divenuta ora la più decisa fautrice di repressione e di reazione, e Windisch-Graetz da Praga, ove dovette ritornare a comandarvi le truppe, in corrispondenza continua con Radetzky in Italia, con Jelacich in Croazia e con tutti i fautori del partito di corte e militare (*Hof-und Militärpartei*) dell'impero, preparano ed affilano le armi, che soffocheranno nel sangue le rivoluzioni di Vienna e d'Ungheria. Fu ora, che il ministro presidente Wessenberg in risposta alle accuse da parte ungherese, che cioè, mentre da Vienna ufficialmente si sconfessava il bano Jelacich per la sua azione contro l'Ungheria e lo si dichiarava fellone, segretamente lo si incoraggiava ed aiutava (2), scriveva: non potersi difendere dai rimproveri degli ungheresi « perchè il bano dietro alle spalle del ministero è d'accordo con la *camarilla* ». Per farla finita con questo doppio giuoco della corte verso l'Ungheria, il ministro presidente ungherese Batthyany si recò in persona ad Innsbruck ed approfittando di un momento di mancata sorveglianza dell'imperatore, rimasto solo con lui, si fece firmare il suo bravo decreto, che destituiva Jelacich dalla carica di bano e di generale e persino metteva una taglia sul suo capo. Sei giorni dopo, mentre il decreto non promulgato ancora era nelle mani di Batthyany a Budapest, arrivava ad Innsbruck

(1) Tipico il ministro di giustizia Bach, un avvocatuocolo, venuto su dalla rivoluzione del '48 ed *evoluzionatosi* in breve fino a divenire uno dei capisaldi della reazione aristocratica.

(2) Jelacich si sentiva tanto austriaco ed era tanto legato alla corte di Vienna, che ingannava anche il suo popolo croato e con un macchiavellismo del tutto militare alla dieta croata, che voleva proclamare l'indipendenza della Croazia, prometteva mari e monti, la dichiarava permanente e intanto per avere le mani libere... l'aggiornava.

Jelacich e, ricevuto con gran pompa in solenne udienza pubblica dall'imperatore, commoveva con un suo altisonante discorso patriottico fino alle lagrime le arciduchesse e le dame di corte. Partito da Innsbruck con nuovi incoraggiamenti ed aiuti della corte giunto ai confini della Croazia, gli piombava sul capo, pubblicato dai giornali, il decreto di bando e di morte. Pare, che Jelacich non se ne sia preoccupato molto; continuò la sua azione, si pigliò anche delle sconfitte, ma non interi due mesi dopo un nuovo decreto, firmato dallo stesso Ferdinando I, lo riponeva in carica e in onori. Di nuovo Wessenberg, raggiunto ancora in letto dalle rampogne del segretario di stato ungherese Pulszky, rispondeva: « Anche questo avvenne dietro alle mie spalle; io non ne so proprio nulla e nulla posso dirle ».

Un mese dopo, nell'ottobre, quando la camarilla ritenne ormai giunta il momento di agire apertamente con mano armata, Jelacich era nominato generalissimo di tutte le truppe fedeli in Ungheria. Radetzky aveva comunicato ancor prima di Custozza ai ministri a Vienna, che, se avesse dovuto abbandonare l'Italia, era deciso a venire in difesa della dinastia a Vienna e mandava intanto a corte a far parte del consiglio della camarilla un suo fiduciario, il principe Schwarzenberg, pure uno dei più ricchi feudatari d'Austria e cognato di Windisch-Graetz. Questi intanto a Praga continuava i suoi preparativi alacramente e dirigeva senza scrupoli nè tentennamenti le mosse della reazione, aiutato potentemente a corte dall'arciduchessa Sofia.

Si trovò subito d'accordo con lei nel progetto di preparare l'avvento al trono di un sovrano più energico e più sveglio di mente e sano di corpo nella persona del giovane arciduca Francesco Giuseppe. L'arciduchessa madre ne aveva già parlato a Metternich e continuò ad accarezzare il suo piano sempre all'insaputa di suo marito l'arciduca Francesco Carlo, che naturalmente avrebbe dovuto esser persuaso a rinunciare ai suoi diritti di erede al trono. Però c'era ancora tempo, bisognava attendere i 18 anni, la maggioranza del figlio. Windisch-Graetz, che non era uomo di molte parole, si mise subito all'opera: fece nominare ad aiutante generale dell'imperatore — una delle cariche militari più influenti e corte, e perchè in contatto continuo con la persona del sovrano, e perciò guardata con somma cura e gelosia delle alte sfere austriache di tutti i tempi — il principe Lobkowitz, suo amico intimo e pure uno dei più cospiri-

cui feudatari austriaci e gli dà in iscritto in data 28 agosto 1848 nientemeno che queste istruzioni, che segnano il culmine dell'arbitrio, della tracotanza e della prepotenza, cui erano giunti la camarilla e anzitutto il suo capo effettivo, il Windisch-Graetz. Egli ordinava a Lobſowitz semplicemente di usar anche violenza per portar via, occorrendo, da Vienna, ove la corte aveva dovuto ritornare, l'imperatore, non curandosi di eventuali proteste dei ministri e nemmeno di quelle del suo superiore immediato, del ministro della guerra. « Appena ti sembrasse, — gli scriveva — che si facessero pressioni (sull'imperatore s'intende) per ottenere qualche concessione o che la persona dell'imperatore in qualunque modo corresse qualche pericolo (abbiamo visto quali pericoli: di far concessioni), raccogli quante truppe puoi e sotto la scorta del proprio esercito, e non come in fuga, guida Sua Maestà e l'imperial famiglia per la via di Krems ad Olmütz. Allora io conquisterò Vienna. Sua Maestà abdiccherà a favore di suo nipote, l'arciduca Francesco Giuseppe e allora io conquisterò Pest » (la capitale ungherese non ancora riunita a Buda-Pest). Alcuni mesi dopo, i piani di Windisch-Graetz erano avverati.

Quando il parlamento costituente di Vienna discuteva i titoli del sovrano e si opponeva alla dicitura « *per la grazia di Dio* imperatore e re », fu udito Windisch-Graetz furioso esclamare: « e allora sentiranno la grazia dei cannoni! » Gli prudevano le mani e rodeva a stento il freno impostogli; ma approfittò della prima occasione per entrar in azione e fu la prima azione energica, militare e sanguinosa nell'Europa centrale in quell'anno contro i movimenti rivoluzionari. A Praga fece — secondo la testimonianza di un aristocratico, allora suo consenziente, del conte Thun, governatore di Boemia — scoppiare a bella posta dei conflitti fra i suoi soldati e la popolazione, che festeggiava per Pentecoste un congresso slavo, e fece subito bombardare la città sollevatasi in tumulto. Quest'atto costò la vita a sua moglie, che cadde colpita da una palla rivoluzionaria o dei suoi soldati, mentre osservava dalla finestra le scene d'orrore nelle vie; poi — ristabilito l'ordine — si mette ad aizzare con promesse di riforme federaliste e di autonomie le popolazioni slave contro i tedeschi e contro il parlamento centralista di Vienna (comincia così a sfruttare le lotte nazionali a favore della reazione) e intanto raccoglie un esercito di 40-50,000 uomini, coi quali,



scoppiata di nuovo in ottobre la rivoluzione a Vienna (che, vista la lotta aperta impegnata ora dalla camarilla e persino dal finto ministero liberale contro le libertà d'Ungheria, insorge, impedisce la partenza delle truppe contro gli ungheresi e appicca alla lanterna il ministro della guerra conte Latour) e rifugiatasi la corte e Olmütz, marcia contro la capitale e in un mese, dopo una eroica resistenza, la conquista e vi istituisce un regime di terrore e di persecuzioni. Fa nominare ministro presidente suo cognato, il principe Eelix Schwarzenberg, l'ex-ufficiale di Radeztky e un ex-diplomatico avventuroso, più duro e severo di Windisch-Graetz stesso, che di politica ignorava anche i primi principî e non conosceva nemmeno i programmi dei vari partiti politici.

Ora finalmente la lotta è aperta su tutta la linea; camarilla e governo sono tutt'uno: W J R (Windisch-Graetz, Jelacich, Radeztky) è la sigla, che gli ufficiali fanno imprimere sulle loro sciarbole, è la triade salvatrice, sono i « paladini » della monarchia; è la dittatura militare più perfetta, che si inaugura nell'impero e che durerà per anni ancora nel primo periodo di regno del nuovo imperatore, che sale al trono appena ora dopo le abdicazioni alquanto laboriose (1) di Ferdinando I e di Francesco Carlo ad Olmütz.

È naturale, che con questo stato di cose, in queste condizioni il giovane monarca diciottenne non abbia potuto far altro che adattarsi alle circostanze e all'ambiente e lasciarsi guidare da sua madre, da Windisch-Graetz, dagli arciduchi maggiori di età, dai generali e ministri di loro fiducia, finchè a poco a poco — e ci vollero lunghissimi anni e dolorosissime esperienze — le arti del governo divennero familiari anche a lui e seppe e poté agire più indipendentemente ed imporre la propria volontà a tutti; ma intanto la sua mente e la sua volontà crebbero e si svilupparono negli anni avvezzandosi alle ingerenze, ai consigli e agli atti politici delle sfere militari e aristocratiche, che con-

(1) Imperatore ed arciduca ereditario erano molto affezionati alla parvenza di potere e agli onori supremi del trono. Ci volle del bello e del buono per indurli all'abdicazione. L'arciduca rinunciò in favore di suo figlio appena dopo una visione in sogno di suo padre, che approvava l'abdicazione. La più contenta di ciò dev'essere stata la bonaria e timida imperatrice Maria Anna, figlia a Vittorio Emanuele I<sup>o</sup>, che aveva l'ingrato obbligo di vegliare continuamente intorno al marito sovrano, affinché non commettesse delle *gaffes*.

tinuarono a circondare il trono e a coprire le tradizionali cariche di corte e di stato e specialmente gl'importantissimi uffici delle famose cancellerie imperiali civile e militare, onnipotenti ancor oggi, sebbene dopo il '67 con la costituzione formalmente siano passate in seconda linea, quali semplici uffici di corte per il servizio personale del monarca.

Così nei primi due anni di regno di Francesco Giuseppe si può dire, che il potere di Windisch-Graetz fu illimitato; mentre si trovava a Budapest, donde dirigeva la campagna contro gli ungheresi, aveva avuto dal sovrano il diritto di *veto* per tutti gli atti più importanti di governo del ministero, e ne fece subito uso contro un progetto di costituzione elaborato dai ministri Stadion, Bach, Bruck ecc., che volevano favorire con esso la burocrazia centralista e germanizzatrice e la ricca borghesia piuttosto che l'aristocrazia feudale, che egli invece voleva veder padrona ovunque nelle rappresentanze delle provincie, dei comitati, dei circoli e dei comuni e sbagliava, perchè proprio quest'aristocrazia era in Polonia e in Ungheria e più tardi anche in Boemia, il fulcro di ogni movimento nazionale separatista. Quattro ministri si dimisero perciò e suo cognato, lo Schwarzenberg, dovette scrivere a lui e a Metternich, che da Brusselle dava gli stessi consigli alla corte: « In tutta la monarchia non conosco 12 individui del nostro ceto (aristocrazia feudale), che nelle odierne condizioni possano utilmente sedere in un senato ». Ci vollero però le sconfitte inflitte dagli ungheresi al suo esercito, perchè sentendo scossa un po' la sua posizione a corte Windisch-Graetz cedesse. Del resto sapeva forse già, che quella era una costituzione per burla, che doveva esser promulgata in fretta e in furia per render vana l'opera del parlamento costituente, trasferitosi da Vienna a Kremsier, e per esser subito dopo revocata. Difatti poco tempo dopo s'iniziava la campagna della camarilla contro la costituzione con un metodo usato — come vedremo in seguito — molto spesso fino nei tempi più recenti: cioè con un libello anonimo, il cui autore però fu subito noto ed era il maggiore Barabazy, aiutante di campo dell'imperatore, che naturalmente ebbe l'incarico e il consenso dalle cancellerie e dalle alte sfere di corte; vi si proclamava, che unico sostegno dell'imperatore doveva esser l'esercito e vi si attaccavan ferocemente i ministri, tanto che la polizia finì col sequestrarlo.

Un brutto tiro preparavano le sfere militari, Windisch-Graetz e Schwarzenburg, ai deputati del parlamento di Kremsier; avevan già dato ordine alla truppa di circondare il luogo delle sedute e di arrestare gli oratori più focosi per farli processare; per fortuna il ministro Stadion lo seppe e li fece scappare a tempo.

Ma l'astro di Windisch-Graetz cominciava ad offuscarsi; troppe sconfitte si ebbe dai generali ungheresi Bem e Görgey e fu forza richiamarlo e sostituirlo col generale Welden e poi col famigerato Haynau, la iena di Brescia, che non volle disdirsi nemmeno in Ungheria (1). Volle consigliare ancora però e riuscì ad indurre la corte a chieder l'aiuto armato dello zar di Russia contro gli ungheresi.

Uno degli ultimi atti di Windisch-Graetz fu il suo memoriale all'imperatore contro la liberazione dei contadini dalla servitù della gleba, approvata dal ministero; il generale si era sentito ferito nel più profondo della sua anima feudale e scriveva al sovrano con la sua solita tracotanza: — Il più fanatico comunista non ha osato chiedere quel che il governo di Vostra Maestà praticamente ha concesso. — Però l'astro tramontava e i contadini furono liberi.

Ma la potenza militare non diminuì, anzi crebbe e i capitoli, che nelle storie d'Austria trattano di questo periodo e degli anni seguenti, quasi fino al 1859, portano il titolo *Dittatura militare e miseria finanziaria*, due corollari, di cui per far finire uno, ricorrendo alle tasche del popolo contribuente, bisognava far cessare anche l'altro, ritornando più o meno sinceramente alle concessioni costituzionali. Spadroneggiarono nuovi generali, Welden e poi Kempen, governatori di Vienna, in continua lotta coi ministri meno reazionari (2), Radetzky in Italia, donde man-

(1) Haynau nell'ira che l'esercito ungherese avesse preferito arrendersi al generale russo che agli austriaci, fece eseguire in breve tempo ben 114 condanne capitali e firmò 1765 condanne a carcere contro ungheresi, fra cui alti funzionari, vescovi, ufficiali ecc. Si comportava da *alter ego* dell'imperatore e quando stava per esser licenziato dal suo posto in Ungheria per aver disobbedito agli ordini di Vienna e condannato a morte 23 deputati di Debreczin per ingraziarsi gli ungheresi e apparire vittima della sua mitezza li amnistia tutti e poi si commuove sino alle lagrime al loro discorso di ringraziamento!

(2) Il ministro Bach permetteva al consiglio municipale di Vienna di tener sedute pubbliche: il governatore Kempen si affrettava subito a proibirle.



dava continui lagni contro i funzionari e le autorità civili lombardo-venete, Haynau e poi l'arciduca Alberto — il nuovo capo della reazione a corte — in Ungheria, Grünne, aiutante generale nella cancelleria imperiale: dappertutto abusi militari, vendette personali, arresti per opera del militare di giornalisti, di pensatori, di scrittori, stati d'assedio, tribunali di guerra ovunque.

Non solo nella politica interna, ma anche in quella estera i partiti militare e di corte ebbero in questi anni mano completamente libera e compirono un'opera veramente disastrosa. Volevano conservata l'egemonia austriaca anche in Germania e perciò invocarono vergognosamente l'aiuto dello zar contro gli ugheresi per poter meglio tener fronte nella questione dell'Assia Elettorale alla Prussia, con la quale stavan già per venire ai ferri corti nel 1850. La Prussia allora prudentemente cedette e nove anni più tardi avrebbero potuto averla alleata contro la Francia e il Piemonte, se l'arciduca Alberto, andato a Berlino a trattare, non avesse rifiutato ai prussiani ogni concessione anche quella di metter a capo dell'esercito comune degli alleati sul Reno accanto all'imperatore austriaco il principe reggente prussiano. Forse la sorte della guerra del '59 sarebbe stata un'altra! Ma altri errori ancora furono commessi per fortuna d'Italia a Vienna: l'*ultimatum* partì anzi tempo e direttamente dalla cancelleria militare dell'imperatore, tanto che il ministro degli esteri conte Buol risentito presentò le dimissioni; a generalissimo si nomina l'inetto Gyulai, perchè amico dell'aiutante generale conte Grünne, e a comandante di cinque dei sette corpi d'esercito, cinque generali dell'aristocrazia feudale, tutti cinque completamente battuti, mentre l'unico generale, che a Solferino riesce a resistere con la sua ala ed a salvarla nella ritirata, è un borghese, Benedek.

L'assolutismo comincia a tentennare; subito dopo Solferino l'imperatore emana dal campo di battaglia un proclama ai suoi popoli promettendo « miglioramenti corrispondenti ai tempi nella legislazione e nell'amministrazione »; è che il debito dello stato ammonta a 2265 milioni di fiorini (circa 4800 milioni di lire) e l'esercito ha bisogno di soldati; le popolazioni però non hanno fiducia nei governanti e uno alla volta cadono Bach, Kempen, Grünne, le colonne della reazione. Si tenta di accontentare i popoli con un'ombra di costituzione comune per tutta l'Austria e Ungheria, con il cosiddetto consiglio rinforzato dell'impero

(*verstärkter Reichsrat*), ma questo non vota nè crediti nè soldati e domanda maggiori concessioni e la corte ritorna all'assolutismo con il ministero del conte Belcredi, che sospende la costituzione (la *Sistierung* del 1865), e prepara la guerra del '66, che fu di nuovo opera precipua della camarilla sperante con un esercito vittorioso di fiaccare di nuovo ogni movimento liberale in Austria e in Ungheria.

In Ungheria specialmente il fermento popolare diveniva sempre più minaccioso. Già nel 1857, recatosi l'imperatore a Budapest, durante il grande ricevimento a corte il primate d'Ungheria gli presentò un memoriale firmato da 130 capi delle famiglie più aristocratiche, vescovi, scienziati ecc. chiedenti il ripristino della costituzione ungherese; ma Francesco Giuseppe dietro suggerimento dei suoi consiglieri, l'arciduca Alberto e i ministri Bach e Kempen, avvertiti a tempo delle intenzioni del primate, rifiutò di accettarlo; ciò non fece che inasprire gli ungheresi. Contro ogni proposta di riforme, c'era sempre l'opposizione, l'intrigo, il *veto* della camarilla e specialmente dell'arciduca Alberto, tanto che nel '60 invitati gli arciduchi Ranieri e Massimiliano, vissuti gran tempo in Italia e conosciuti per spiriti più liberi, ad assumere il posto di governatore in Ungheria vi si rifiutarono energicamente e anzi si disse che fra l'imperatore e Massimiliano ci fosse stato un vivacissimo scambio di parole sul malgoverno nella monarchia (1).

Bismarck, che sapeva l'importanza, che il malcontento dei popoli poteva assumere in certi momenti, seguiva attentamente le fasi di questi conflitti fra la corte d'Austria e i suoi popoli e dalla corrispondenza fra lui e il ministro prussiano a Vienna, barone Werther, si detraggono interessanti notizie sull'opera della camarilla e del partito militare a Vienna, ai quali Werther attribuisce tutta la responsabilità della guerra del '66 e in prima linea all'aiutante generale dell'imperatore, conte Crenneville, che trovò appoggio nei ministri conti Mensdorff ed Esterhazy; persino la nomina di Benedek a generalissimo austriaco sarebbe stata — secondo un altro informatore di Bismarck — un inganno della camarilla teso all'imperatore.

---

(1) Fu questo il tempo (1865), in cui Palmerston caratterizzò così bene le funzioni del sovrano d'Austria: « non ha che da fare l'eterno mediatore fra i suoi ministri in baruffa continua ».

Ma ora dopo Königrätz l'assolutismo è finito; Beleredi, l'arciduca Alberto e gli altri della camarilla tentano ancora di opporsi alle riforme: Beust, il nuovo ministro degli esteri, un sassone protestante, chiamato a preparare la *revanche* contro Bismarck, ch'egli riguardava suo rivale da pari a pari, comprende che, anzitutto, bisogna avere pace ed ordine all'interno e si mette alacramente all'opera combattendo e vincendo faticosamente gli ostacoli frappostigli ad ogni pie' sospinto dalla camarilla, che non ha mai veduto un palmo più oltre del naso. Subentra adesso in Austria un periodo non lungo, un decennio appena, di vero liberalismo. La camarilla intriga sempre per combatterlo, ma l'imperatore sa resistere e lascia fare, con piena fiducia, i ministri liberali, poichè ha compreso, che solo questi possono pacificare e riordinare il paese.

È vero però, che per tranquillità propria e della corte, fa metter fra i ministri anche un suo fidatissimo amico d'infanzia, il conte Taaffe, che poi — finita l'era del liberalismo con l'occupazione della Bosnia, osteggiata dai liberali — diverrà ministro presidente, si dirà con orgoglio *Kaiserminister* (ministro dell'imperatore, non dello stato!) e eleverà a sistema quello sfruttamento delle lotte nazionali in Austria, che dura ancora e che assicurò il ritorno al potere, sebben larvato di costituzionalismo, alle alte sfere di reazione.

Intanto sarà interessante notare le gesta e gli sforzi della camarilla e del partito militare anche in questo periodo per intralciare l'opera di Beust, di Andrassy l'ex-ribelle ungherese, impiccato in effigie e ora, per raccomandazione dell'imperatrice Elisabetta favorevole ai postulati ungheresi, venuto in grazia all'imperatore, e dei parlamenti liberali di Vienna e di Budapest. Anzitutto si crearono ostacoli di ogni sorta alle trattative fra la corona e la nazione ungherese, fra Beust e Andrassy per il cosiddetto compromesso (l'*Ausgleich*) del '67, che creando il dualismo regola i rapporti fra l'Austria e l'Ungheria; specialmente gli articoli, che riguardavan l'esercito e che concedevan all'Ungheria un proprio corpo di difesa territoriale, gli *honveds*, facente parte dell'esercito comune austro-ungarico, destarono le ire e l'opposizione della camarilla, che più volte con i suoi intrighi per poco mandava a rotoli tutta l'azione pacificatrice dei ministri. L'arciduca Alberto, il colonnello Beck capo della cancelleria militare dell'imperatore, i generali principe Liechten-



stein e conte Neipperg furono i più attivi in questa lotta; Beck presentò all'imperatore un proprio amplissimo memoriale corredato di argomentazioni, più che tecniche, politiche e diplomatiche (immaginatevi la politica e la diplomazia del colonnello!) contro la divisione dell'esercito; Liechtenstein emanò, quale capo del comando generale, due decreti sprezzanti gli *honveds* e — si disse con la cooperazione dell'arciduca Alberto — li fece pubblicare nel giornale *Politik* di Praga sollevando un putiferio in Ungheria; Andrassy dovette correr a Vienna e minacciare le sue dimissioni per ottenere un'ammenda dei decreti nell'ufficiale *Wiener Abendpost*; il più grave attentato fu quello messo in esecuzione dal generale Grivicich, rappresentante il ministro della guerra alla prima delegazione ungherese (1), con un violentissimo discorso, detto in piena seduta dei delegati ungheresi, contro le aspirazioni nazionali degli ungheresi nell'esercito; anche allora si affermò, che l'arciduca Alberto aveva letto ed approvato 24 ore prima il testo del discorso; tutta l'Ungheria ne fu in subbuglio e Andrassy corre di nuovo dall'imperatore ed ottiene, che il ministro della guerra faccia dichiarare da un altro suo rappresentante nella prossima seduta dei delegati, che egli non aveva autorizzato il gen. Grivicich a tenere un simile discorso; altri ostacoli furon frapposti dall'arciduca Alberto, che aizzava persino alla disobbedienza verso il governo ungherese gli ufficiali e gli impiegati militari in Croazia contro l'azione di Andrassy per l'abolizione dei confini militari, che fornivano i famosi *graniciari* (i confinari, i cosacchi dell'Austria) coi quali l'arciduca voleva mantenere una Vandea iugoslava contro l'Ungheria, e a Fiume contro quella cittadinanza italiana, che non voleva l'unione della città alla Croazia.

Fervidissima fu l'azione della camarilla, dei vescovi e del clero contro le leggi liberali, che abrogavano l'avviliente concordato dell'Austria col Vaticano, contro le leggi confessionali e scolastiche, che mettevano fine al dominio della chiesa nella vita sociale, nelle scuole e nelle famiglie. Ci fu una mezza rivolu-

---

(1) Le *delegazioni* sono una specie di commissioni dei parlamenti austriaco ed ungherese, le quali discutono separatamente la politica estera e gli affari comuni dei due stati della monarchia. I loro deliberati sono validi, se conformi in ambedue le delegazioni e sanzionati dall'imperatore. Quest'istituzione fu una trovata del ministro Andrassy per evitare ogni contatto diretto dei due parlamenti.

zione dei vescovi e dei parroci, con a capo l'ex-aiò di Francesco Giuseppe, il cardinale Rauscher, e l'imperatore dovette ammonire dolcemente l'episcopato austriaco di astenersi dalle lotte politiche; la corte intanto favoriva le mene clericali; se ne accorse bene Beust, che manda di seguito due suoi fidi funzionari quali ambasciatori d'Austria presso il Vaticano, prima il conte Crivelli, poi il barone Meysenburg, ma ambidue, sebbene a Roma, subiscono le influenze delle arciduchesse di Vienna e diventano fautori del Vaticano. È, che l'imperatore ha bisogno dei liberali per aver votate le leggi militari — sempre massima preoccupazione del sovrano e della corte, per la quale si fecero sempre in Austria e in Ungheria i più grandi sforzi e sacrifici — e i crediti e perciò deve lasciar fare e del '70, sebbene il ministro presidente conte Potocki, indotto da sua moglie, si rifiutò di firmare l'abrogazione del concordato, Francesco Giuseppe emana il decreto, che lo abolisce.

Nel '70, durante il conflitto franco-prussiano, sorse di nuovo il partito della guerra, della *revanche*, con a capo l'arciduca Alberto e questa volta anche Beust; si voleva un'alleanza con la Francia e con l'Italia contro la Prussia; tutto il paese vi era contrario: i tedeschi liberali dell'Austria, simpatizzanti con la Prussia, temevano poi da una vittoria delle armi austriache il ritorno al potere della camarilla e del militarismo, gli ungheresi temevano la stessa cosa per l'Ungheria e da un eventuale aumento di popolazione tedesca in Austria, a spese della Germania nascente, un grave pericolo per il dualismo, basato sulle forze bilanciatisi di tedeschi e di ungheresi nella monarchia. Fu perciò, che Andrassy si mise a tutt'uomo all'opera contro la politica estera di Beust, il suo alleato di una volta, e mentre questi promuoveva gl'incontri e le visite di Parigi e di Salisburgo fra Napoleone e Francesco Giuseppe e opponeva rifiuti umilianti alle proposte d'incontri del re di Prussia (1) e l'arciduca Alberto si recava a Parigi con i piani di guerra pronti per un'azione comune dei tre eserciti alleati (austriaco, francese e italiano), Andrassy si accordava con il ministero liberale austriaco per sventare i progetti del partito di guerra.

---

(1) Il re aveva fatto comprendere a Vienna, che avrebbe volentieri salutato l'imperatore al suo passaggio per Parigi ad Oos, nelle cui vicinanze il re si trovava; ma Beust fece rispondere, che l'imperatore sarebbe passato alle ore 4 del mattino. Più tardi si cambiò programma e l'incontro avvenne alle 7 del mattino.

Difatti nel grande consiglio della corona (*Kronrat*), tenutosi sotto la presidenza dell'imperatore ai 18 luglio 1870, dopo una lunghissima discussione (l'arciduca Alberto, Beust, e il ministro della guerra Kuhn erano favorevoli alla guerra o almeno ad una mobilitazione minacciosa e di aspettativa ai confini prussiani, i ministri presidenti, austriaco Potocki e ungherese Andrassy, e il ministro delle finanze comuni Lonyay erano per la neutralità), l'imperatore, prima propenso ad un'azione, rimase tentennante e poco dopo — forse anche in seguito alla minaccia della Russia di venir in aiuto alla Prussia — decideva di proclamare la neutralità e di fare soltanto per precauzione gli armamenti più necessari.

Questo fu il periodo, in cui nella politica estera dell'Austria il nemico fu la Prussia, il pericolo di guerra per i popoli e l'ideale di guerra per il partito militare in Austria fu la Prussia, l'obbiettivo di tutti gli armamenti austriaci fu la Prussia. Ben presto però la direzione della politica estera si mutava radicalmente; ministro degli esteri — caduto Beust — diveniva Andrassy, che, aiutato da Bismarck, indirizzava la politica austriaca verso i Balcani, dalla parte dell'Ungheria, e così, con l'andar degli anni, preparava il terreno alle gelosie e alle competizioni delle politiche estere d'Austria e d'Italia.

Nella politica interna la camarilla, l'aristocrazia feudale e i clericali ritornano alla riscossa nel '71 e sono opere dell'arciduchessa Sofia, ancora attivissima, dell'aiutante generale conte Dürckheim e del consigliere Braun, capo della cancelleria imperiale, la nomina del ministero clericale e slaveggiante del conte Hohenwart, (1), che con le promesse di autonomia agli czechi di Boemia accende un fuoco di lotte nazionali fra czechi e tedeschi, che ancora paralizza tutta la vita parlamentare dell'Austria, e la caduta del protestante e liberale Beust. Ma Hohenwart cadde presto; Andrassy gli fu contrario, perchè da buon ungherese non volle nella monarchia un terzo stato autonomo, il trialismo, e i governi liberali, sebbene fra sempre maggiori diffi-

(1) Ora si ebbe in Austria un breve periodo di governo contro i tedeschi. Questi levarono alte strida e l'imperatore di Germania, Guglielmo I, incontratosi in quei giorni a Salisburgo con Francesco Giuseppe non ebbe ritegno dal dirgli, che « se i tedeschi fossero soddisfatti nei loro bisogni reali in Austria, certamente non volgerebbero i loro sguardi verso la Germania ». Bismarck aveva detto lo stesso a Hohenwart. (Wertheimer: op. cit. pp. 567-9)



coltà, si seguirono fino al 1878, anno, in cui l'opposizione tedesca liberale all'occupazione della Bosnia portò al governo il conte Taaffe con il suo famoso *eiserner Ring* (anello di ferro) formato alla camera dai partiti feudali, clericali e slavi reazionari, coi quali governò — in perfetto accordo con la camarilla — fino al 1893 (1). Poi l'anello si disgregò e cominciarono le lotte nazionali al parlamento, che raggiunsero il culmine con vere battaglie sanguinose fra deputati durante le famose giornate del ministero Badeni nel dicembre 1897 e quasi con una vera rivoluzione per le vie di Vienna, acquetata con edizioni speciali del giornale ufficiale *Wiener Zeitung* annunciante la caduta del ministero.

Da allora, si può dire, il parlamento austriaco non funzionò più se non per votare le leggi militari e i bilanci provvisori all'ultimo momento prima di ogni scadenza; si seguirono ministri in maggioranza di impiegati e di aristocratici, con qualche raro ministro liberale ed indipendente tanto per l'apparenza e per avere qualche contatto più diretto e più parlamentare con i partiti della camera: in effetto però erano e sono le alte sfere, che con le arti e con i mezzi già descritti, dominano la situazione.

A indice della potenza del partito militare austriaco ancor al giorno di oggi ci possono servire i casi d'Ungheria per le leggi e per le riforme militari e il tipico conflitto Conrad-Aehrenthal, del quale parleremo nel seguente capitolo, perchè riguarda esclusivamente l'Italia. Dal 1902 il parlamento ungherese si rifiutava di votare nuove leggi militari, se non si riconoscevan alcuni diritti nazionali agli ungheresi nell'esercito (uso della propria lingua, degli emblemi nazionali, ecc.). Ogni volta, che le trattative fra la corona e i governi ungheresi promettevano di approdare a buon fine, si mettevano di mezzo le alte sfere militari e di corte — ora comincia a farsi sentire l'azione dell'arciduca ereditario, Francesco Ferdinando d'Este, educato pure da preti e da ufficiali e vissuto fra l'aristocrazia feudale reazionaria clericale, da cui prese anche la sua moglie morganatica, la contessa Chotek, ora duchessa Hohenberg — e

---

(1) Al senato Taaffe si trovò da principio di fronte una maggioranza — esigua — costituzionale. Per vincerla alla prima votazione le alte sfere fecero ogni sforzo; mandarono a votare vescovi, generali e persino tre arciduchi, ma rimasero in minoranza. Taaffe però, s'intende, rimase al potere!

frustravano tutto il lavoro fatto (1). Così al principio di questa lotta nel settembre 1903 trovandosi l'imperatore alle grandi manovre a Chlopy fra i suoi generali, certamente consigliato da questi, emanava un ordine del giorno all'esercito, in cui diceva: « Sappia il mio esercito, ch'io mai mi spoglierò dei miei diritti e poteri quale supremo capo suo. Il mio esercito deve restar comune e unico (per l'Austria e l'Ungheria! — s'intende): forte baluardo a difesa della monarchia austro-ungarica contro ogni nemico ».

L'opposizione ungherese mise tutto il paese a rumore perciò e il ministro presidente Khuen-Hedervary, noto per la sua devozione ai voleri della corte, non poté far a meno d'intervenire e di farsi indirizzare dal sovrano un autografo, che doveva attutire l'impressione dell'ordine di Chlopy; e quest'anno allo stesso fedele Khuen-Hedervary il partito militare preparò un altro simile ed ancor più forte colpo; il governo era giunto ad accordarsi con l'opposizione alla camera di Budapest, che avrebbe lasciato passare le leggi militari, se la camera avesse approvato due risoluzioni (2) riconoscenti soltanto al parlamento d'accordo con la corona il diritto di chiamare e di trattenere sotto le armi le riserve.

Maggioranza, opposizione e governo accordatisi, Khuen-Hedervary ottenne anche il consenso dell'imperatore; ma improvvisamente è chiamato in udienza dall'imperatore, che ritira il consenso dato e fa la famosa minaccia — se gli ungheresi insistono — di voler abdicare; nello stesso senso si esprime nell'autografo, che anche ora invia a Khuen-Hedervary e che conchiude: « soltanto conservando illesi i miei diritti di sovrano potrò compiere i miei doveri ». Che era avvenuto? L'arciduca ereditario, il ministro della guerra barone Aussenberg, il cardinale vescovo di Vienna erano stati ricevuti nel frattempo in udienza dall'imperatore e i giornali — non smentiti — attribui-

---

(1) È facile comprendere quindi, perchè l'ex-ministro ungherese Polonyi abbia tentato per mezzo di una baronessa Schönberger — il caso produsse allora gran rumore — d'istituire un servizio d'osservazione e d'informazione intorno all'aiutante generale dell'imperatore conte Paar (1905).

(2) *Risoluzioni* sono semplici voti platonici, non leggi sanzionabili, che si usano alle camere di Vienna e Budapest per esprimere dei pii desideri, inattuabili di solito.

rono ai due primi e persino al cardinale la responsabilità del consenso ritirato; Auffenberg avrebbe presentato, come al solito, tutto un memoriale contro le risoluzioni; l'accordo a Budapest disparve e si dovette ricorrere ai famosi mezzi di Tisza, ai poliziotti, alle truppe e alle revolverate per far passare illegalmente le riforme militari tali, quali le vollero l'arciduca e il ministro della guerra.

## II.

### *Contro l'Italia e contro gli italiani d'Austria.*

Le alte sfere austriache, questo partito militare, di cui vedemmo la strapotenza prima e durante il regno di Francesco Giuseppe, frenata e tenuta in iscacco alle volte da un parlamento fatto forte dalle circostanze o da una spiccata personalità politica, dal 1870 in poi, dacchè per forza o per amore dovettero soffocare i loro odî contro la Prussia, sono senza dubbio apertamente e decisamente avversi, ostili, inimici dell'Italia e degli italiani. Su questo non c'è dubbio, non lo nascondono, lo dicono esplicitamente; soltanto lo motivano con un pretesto, che dovrebbe darne la colpa agli italiani, con l'irredentismo, che tende staccare dal nesso dell'impero le province meridionali dell'Austria: il Trentino, il Friuli orientale, Trieste, l'Istria e persino la Dalmazia.

Ripeto: questo dell'irredentismo è un puro e semplice pretesto; ognuno in Austria sa e comprende benissimo, che in Italia non c'è persona seria, cui verrebbe in mente di fare una guerra al giorno d'oggi per il Trentino o per Trieste, nè che i sudditi italiani dell'Austria farebbero una rivoluzione specialmente, se fossero trattati umanamente e secondo giustizia. Se ci sono nelle classi colte, intellettuali, singoli — e sian pure numerosi — irredentisti, lo si deve al sistema di persecuzioni adottato a bella posta dai reggitori austriaci contro gl'italiani; ma le popolazioni italiane, i partiti politici italiani, gli uomini politici italiani responsabili delle province austriache e del regno non sono irredentisti; la camarilla di Vienna e i suoi fautori li accusano di irredentismo, li provocano con arti e con agenti ad atti d'irredentismo per proprio comodo, a discolpa propria dinanzi all'imperatore, che deve sancire, dinanzi al parlamento, che deve vo-



tare leggi antitaliane, e dinanzi al pubblico, che deve pagare gli armamenti per terra e per mare contro l'Italia.

La vera e l'intima ragione di questa politica militare antitaliana in Austria è la necessità, che ha l'esercito austriaco, come l'hanno tutti gli eserciti, di avere anch'esso un ideale, che in questo caso è un nemico ideale, un ideale di guerra, nel quale l'esercito vede la ragione del suo essere; l'esercito austriaco può meno di qualunque altro, appunto per il suo ibridismo nazionale, accontentarsi di un ideale di difesa dei confini patri. Dove sono i confini per i soldati tedeschi, dove per gli slavi dell'Austria? Dall'altro canto il nemico non lo si sceglie così a casaccio, nè per puro sentimentalismo. E se è ridicolo pensare, che l'Italia voglia fare una guerra per le province austriache, altrettanto ridicolo sarebbe credere, che in Austria si voglia far la guerra per riprender all'Italia il Lombardo-Veneto.

C'è invece un altro motivo, reale, esistente, per il quale le alte sfere e il partito militare in Austria ritengono possibile un conflitto e una guerra con l'Italia ed è: la politica balcanica!

Dai tempi di Andrassy e di Bismarck l'Austria si inorienta: vuole avere tutta la costa orientale dell'Adriatico, dunque l'Albania, perchè ora, dato un caso di guerra, col canale di Otranto l'Italia le chiude ogni sbocco nel Mediterraneo e le rovina tutto il commercio per mare, oppure cerca un altro sbocco a Salonicco o magari se li piglierebbe ambidue (1). E l'Italia, che

---

(1) La propaganda austriaca nei Balcani (e in Albania specialmente dallo scoppio della guerra italo-turca) progredisce a passi giganteschi anche lì, come fra i serbi, ove le popolazioni sentimentalmente e politicamente le sono avversi. Ottimi agenti per la sua penetrazione economica in Oriente l'Austria cattolica ed antisemitica trova nei suoi israeliti tedeschi ed ungheresi, commercianti ed industriali eccellenti e coraggiosi, nei suoi sudditi slavi, meridionali e nordici, e nei tedeschi della Transilvania. Pericolosissima anzitutto per l'esistenza indipendente dei popoli balcanici è la diffusione ognor crescente della civiltà tedesca assieme col commercio, della lingua tedesca, degli studi e degli usi tedeschi nei Balcani. Si può dire, che quasi tutta l'intelligenza balcanica, meno poche eccezioni a favor della Francia e pochissime d'Italia, ha fatto i suoi studi superiori nelle scuole tedesche dell'Austria e della Germania, che favoriscono questa importazione intellettuale con ogni mezzo: istituendo cattedre, seminari, archivi speciali per lo studio delle lingue e della storia dei popoli balcanici e concedendo facilitazioni di ogni specie agli studenti (per gli albanesi e per i serbi ci sono a Vienna per es. collegi-convitti speciali, con posti anche gratuiti, ed anche per ragazze). Vienna e Berlino — più che Pietroburgo o Mosca — si possono dire il centro

nei Balcani ha i suoi più vitali interessi economici, il mercato più vicino per i suoi prodotti e per le sue industrie ognor più fiorenti, che respira soltanto per le vie del mare, non può permettere quest'espansione territoriale dello stato vicino, che per la sua posizione geografica centrale usufruisce già dei benefici di tutte le vie di comunicazione possibili.

Questo è il germe dei futuri conflitti, — secondo le alte sfere militari (1) — e l'indice del futuro nemico. Difatti, quando l'Austria del '78 marcia in Bosnia, agglomera per prudenza truppe ai confini d'Italia; è dessa, che poi prima inizia le opere di fortificazioni e gli armamenti lungo tutto il confine italiano e provoca così gli armamenti d'Italia, che tanto poco pensava all'irredentismo da lasciar i propri confini quasi completamente indifesi; e nel 1908, quando l'Austria proclama l'annessione della Bosnia, si crede di nuovo in dovere per prudenza d'invviare truppe e munizioni ai confini d'Italia; e mesi fa, allo scoppio della guerra per la Libia, quando l'Italia certamente nemmeno in sogno pensava alle province irredente, Conrad von Hötzen, il capo dello stato maggiore, manda ancora truppe, cannoni e munizioni ai confini d'Italia e si mette in aperto conflitto con il ministro degli esteri Aehrenthal.

---

degli studi della slavistica moderna con superbe pubblicazioni periodiche sostenute dallo stato. — La lingua e la civiltà italiane — per la fortunata posizione geografica più che per merito d'Italia — sono diffuse fra gli slavi, croati e serbi, delle coste austro-ungariche, del Montenegro, fra gli albanesi e fra i greci. Qui potrebbero rendersi molto utili alla civiltà italiana, irradiandola fra tutti gli slavi dei Balcani, i molti italiani d'Istria e di Dalmazia, che hanno la fortuna di conoscere una lingua jugoslava. Naturalmente: premessa un'azione intelligente e forte dell'Italia!

(1) A confermare questa mia convinzione mi capita fra le mani — proprio mentre sto finendo queste considerazioni — inviatomi dall'autore anonimo « Nereus », uno di quei opuscoli, coi quali — lo vedemmo nel capitolo precedente — le autorità militari spesso amavano iniziare qualche loro azione tentando di popolarizzarla. S'intitola *Die Probleme der österreichischen Flottenpolitik* (Lipsia e Vienna, 1912) e dimostra, che la flotta austriaca deve sollecitamente esser rinforzata di almeno otto *Superdreadnoughts* di primissima qualità per impedire o ritardare i trasporti di truppe italiane dalla Libia in Italia nel caso di guerra: « Austria-Ungheria contro Italia alleata alla Serbia e al Montenegro, poichè soltanto sui campi d'Italia dovrà decidersi l'avanzata austriaca nei Balcani ». Alla lettera così! L'opuscolo è molto bene scritto, con molta lucidità, e prova nell'autore ottime cognizioni tecniche militari.

Questo fu il caso più tipico e più eloquente venuto negli ultimi tempi a dimostrarci, quale fosse lo stato d'animo delle alte sfere militari austriache verso l'Italia. Sapevamo, che agli ufficiali, agli allievi ufficiali nelle scuole e nell'accademia di marina, ai graduati della bassa forza e ai gregari si predicava specialmente negli ultimi anni, che il nemico prossimo a combattersi era l'Italia; bastava leggere i giornali militaristi, che andavan ripetendolo ogni giorno, e per gli ufficiali si stampavan libercoli d'istruzioni e di informazioni geografiche sull'Italia con i primi principî di lingua italiana per i bisogni più urgenti; il morale dell'esercito e della marina o per lo meno di tutta l'ufficialità e di tutti i sottufficiali in Austria era ed è preparato contro l'Italia.

Inoltre dall'annessione della Bosnia 1908-9 l'amministrazione dell'esercito si trovava anche materialmente, ottimamente preparata ad una guerra. In quei mesi di crisi le fabbriche di munizioni austriache fornirono allo stato — mi consta positivamente — circa 800 milioni di cartucce per fucili e una corrispondente quantità di granate e di altri proiettili da cannoni e furono messe in condizioni di fornire giorno per giorno dai 7 agli 8 milioni di cartucce. I confini meridionali dell'impero specialmente in Bosnia-Erzegovina, verso il sangiacato turco di Novibazar, che è la strada verso Salonico, erano ancora ben guarniti di truppe, di armi e di provviste.

Tutto ciò presto sarebbe andato perduto per l'esercito: già si stanno introducendo nuovi proiettili a punta (finora eran rotondi all'estremità nell'esercito austriaco) per i fucili, le armi e le artiglierie pur invecchiano. In questo momento scoppia la guerra fra l'Italia e la Turchia e l'Italia sbarca interi corpi d'esercito in Libia e indebolisce sensibilmente le sue forze nella penisola. Qual meraviglia, che lo stato maggiore austriaco, avvezzo da anni e anni a studiare tutti i piani e tutte le eventualità possibili di una guerra con l'Italia per il dominio nei Balcani, creda ora giunto il momento più propizio, con le condizioni favorevoli per l'Austria, di agire?

Ripeto: per me questo è incontrastabile: Conrad von Hötzen-dorf e i suoi patroni e compagni non volevano dichiarare la guerra all'Italia per riconquistare il Lombardo-Veneto e per ridare il potere temporale al papa (sebbene qualche vescovo e qualche testa balzana in Austria possano sognare anche ciò);



probabilmente nemmeno volevan dichiarare la guerra per avanzare nei Balcani, chè questa sarebbe stata una fellonia internazionale senza nome e un atto di precipitazione inconsulta; invece con tutta probabilità avrebbero voluto approfittare di qualche buona occasione per avanzare nel sangiacato od occupare l'Albania, senza che l'Italia impegnata in Libia (1) e con la minaccia dell'invasione austriaca al nord potesse in alcun modo efficacemente opporvisi. Qualunque si fosse il progetto dello stato maggiore, il fatto solo dell'agglomeramento di truppe austriache e di armamenti al confine dell'Italia, alleata e belligerante, era una tale enormità, che doveva impressionare l'opinione pubblica in tutto il mondo e specialmente in Italia e paralizzare l'azione del governo italiano contro la Turchia.

Qui si vede un'analogia quasi perfetta almeno nei riguardi verso lo stato limitrofo con l'atteggiamento dell'Austria nella guerra franco-prussiana del '70, con l'aggravante questa volta, che lo stato maggiore aveva già cominciato lo spostamento di forze verso i confini italiani, quando intervenne energicamente presso l'imperatore Aehrenthal (allora Andrassy) con il peso della sua personalità, del suo prestigio, cresciuto e consolidatosi con l'annessione della Bosnia.

---

(1) Cfr. il citato opuscolo di « Nereus »! Inoltre citerò qualche passo, nel suo francese barbarico, dell'agenzia clericofeudale-militarista di Vienna, *Die Information*. In data 7 ottobre 1911 essa scriveva: « *Tous les jours, dans nos cercles militaires, se forme de plus en plus la conviction que nous ne pouvons mâter l'arrogance italienne que par une sortie militaire très sérieuse et très sévère* ». E giù contro Aehrenthal, l'italofilo! In data 12 gennaio 1912 poi:

« Pour l'Autriche-Hongrie il est certain qu'un affaiblissement de l'Italie, malgré qu'elle soit notre alliée (jusqu'à présent), est un avantage sensible et ne peut être nuisible pour l'avenir pacifique de l'Europe. Le ministre des finances italien peut se défaire des 500 millions qu'il a dans sa caisse et les vider sur les côtes rocheuses de Tripolis! Plus il en jette, et moins ils en restent pour bâtir des vaisseaux de guerre et pour les armements militaires. Nous serons donc dans l'avenir, comme nous le sommes jusqu'à présent, supérieurs en force, et c'est alors que le gouvernement italien trouvera plus facilement des amabilités à nous dire et nous faciliter la tâche d'une entente qui n'aura un intérêt réel que... pour l'Italie. L'Autriche-Hongrie — c'est drôle, mais véridique — est le seul pays qui ait un intérêt tout-puissant dans cette guerre italo-turque, même si son amie, la Turquie, doit en souffrir un peu ».

È un'agenzia cattolica, clericale, che scrive così!

Aehrenthal era senza dubbio un'individualità politica di prim'ordine per i tempi, che corrono; aveva la visione chiara della situazione internazionale, eh'egli poteva dominare con il suo sguardo dal posto elevato, in cui si trovava, e sapeva ciò, che l'Austria poteva volere e tentare senza incontrar sulla sua via non soltanto l'Italia, ma e la Russia e forse tutt'Europa. Lo stato maggiore invece nella sua unilateralità mentale militare, non vedeva che le cifre dei suoi calcoli tecnici e strategici. Fra le argomentazioni dell'uno e degli altri e nel dilemma posto da Aehrenthal o dimissioni sue o licenziamento, sia pure cortesissimo nelle forme, di Conrad von Hötzendorf, l'imperatore non poté restar in dubbio e Conrad dovette andarsene. Intorno a questa vittima della politica militarista antitaliana si deve esser combattuta una lotta accanita e lunga nelle alte sfere di Vienna, a giudicar dalla campagna giornalistica, che precedette e seguì la caduta del capo dello stato maggiore.

Si sapeva, che mesi prima aveva dovuto andarsene il ministro comune della guerra, barone Schönauich, resosi inviso al partito militare e — affermavasi — all'arciduca ereditario per la sua arrendevolezza verso i governi e le delegazioni (1) d'Austria e specialmente d'Ungheria; ora le frecce dei militaristi e dei loro alleati cristiano-sociali eran dirette contro Aehrenthal troppo indipendente per il suo posto, che infine costituzionalmente è il

---

(1) I ministri comuni in Austria-Ungheria sono tre e dirigono gli affari comuni ai due stati della monarchia: politica estera, esercito comune (ci sono anche i piccoli eserciti della difesa territoriale particolari: *Landwehr* per l'Austria e *honveds* per l'Ungheria, che hanno i propri rappresentanti nei ministeri austriaco e ungherese) e finanze comuni (anche qui ci sono anche quelle particolari dei due stati con propri ministri). I tre ministri comuni sono completamente indipendenti dai gabinetti di Vienna e da Budapest e sono responsabili soltanto alle *delegazioni*, nominalmente però, perchè di fatto manca una legge, che regoli questa responsabilità. Il consiglio dei ministri comuni è presieduto dal ministro degli esteri; alle sue sedute di solito assistono anche i ministri presidenti austriaco ed ungherese e, quando a queste sedute presiede l'imperatore, prendono il nome di *Kronrat*, consiglio della corona.

Sulla caduta del ministro Schönauich la *Neue Freie Presse* del 27 dicembre 1911 scriveva nel suo articolo di fondo: « Schönauich cadde per l'opposizione destata nelle alte sfere militari e specialmente al Belvedere (palazzo dell'arciduca ereditario) e nello stato maggiore contro il suo progetto di legge militare e contro i suoi accordi per le spese militari ».

più alto — a parte la corona — nella monarchia e sta al di sopra degli stessi ministri presidenti austriaco e ungherese. Quindi già ai 13 ottobre dell'anno scorso — si noti la data — la *Deutsche Tageszeitung* di Berlino riceveva da Vienna, e i giornali militaristi viennesi si affrettavan a riprodurre con tanto di titolo « la posizione di Aehrenthal scossa »: che cioè il conte Aehrenthal avrebbe dovuto fra breve ceder il suo posto forse al conte Berchtold (già lo si segnalava!), perchè s'era dimostrato troppo favorevole all'Italia venendo in conflitto con le sfere militari, le quali « con un memoriale di Conrad von Hötzendorf consegnato all'imperatore mandarono a vuoto anche il progetto perorato da Aehrenthal di definire la questione della facoltà giuridica italiana in Austria istituendola in una città italiana ». Due mesi dopo gli avvenimenti dimostrarono, ch'eran giuste le informazioni del giornale berlinese; la lotta c'era già, ma la vittima ne fu Conrad.

Lo sdegno delle alte sfere militari fu indescrivibile; perdettero assolutamente il lume della ragione e indussero l'amministrazione della guerra o la cancelleria militare dell'arciduca ereditario ad un atto inaudito, a diramare ai giornali, mediante un'agenzia ufficiosa, un comunicato tutto di lode per il generale Conrad, vittima del suo dovere, e d'indignazione per le « illecite ingerenze » del ministro degli esteri in questioni militari con grave pregiudizio per la sicurezza e per la forza dello stato. E i giornali di Vienna senza comprendere l'enormezza del fatto pubblicarono il comunicato.

Subito dopo, notata l'azione sbalorditiva di questi fatti in tutta la stampa europea, si cominciò per mezzo dei giornali di Vienna tentar di mitigare l'impressione prodotta e di ridurre a minimi termini la portata del conflitto attribuendolo a una semplice disparità di vedute tecniche; notevoli in questo senso gli articoli dell'ammiraglio austriaco Chiari nella *Neue Freie Presse* e nella *Stampa* di Torino (con un assennato commento di Virginio Gayda, 17 gennaio 1912) nei quali ribadisce le solite accuse contro il pericoloso irredentismo italiano e coi quali riesce solo a dimostrare, ch'egli sarà bene addentro nelle cose dello stato maggiore e dell'amministrazione della guerra austriaci, ai quali avrà reso un buon servizio, ma non che l'impressione, le preoccupazioni destate del conflitto e l'interpretazione datagli da ogni persona intelligente siano state prive di fondamento.



Difatti anche i giornali più autorevoli di Vienna, di fronte al reale pericolo di una brutta avventura di guerra, dovettero dar bando ai consueti riguardi verso le alte sfere e parlar chiaro per un paio di giorni a far sentire la voce di protesta dei pacifici cittadini svegliati da un così brutto spauracchio; e gli ex ministri ungheresi conti Appony e Andrassy, della più alta aristocrazia ungherese, che conoscono certamente meglio dell'ammiraglio Chiari, qual vento spiri nelle alte sfere viennesi, seppero valutare con la giusta serietà l'importanza di quegli avvenimenti e il primo con la sua interpellanza ai 6 dicembre alla camera ungherese e il secondo con il suo articolo nella *Neue Freie Presse* di Natale ammisero senz'altro tutta la gravità del caso invocando persino nuove guarentigie costituzionali contro le ingerenze illecite... del militare nella politica. Anche Guglielmo Singer, direttore del *Neues Wiener Tagblatt* e presidente dell'Associazione internazionale della stampa e certamente uno dei più autorevoli e rispettabili giornalisti d'Austria, nel suo articolo nella rivista di Berlino *Nord und Sud*, che è un monito alla stampa dei paesi della triplice alleanza di non prestarsi ciecamente al giuoco pericolosissimo dei mestatori guerrafondai, ammette implicitamente, che il pericolo di guerra con Conrad von Hötendorf ci fu. Né mutare la nostra opinione potranno l'interpellanza, subito rimangiata, dei cristiano-sociali né le espettorazioni degli sloveni clericali alla camera di Vienna a difesa della politica militare contro l'Italia; se mai, non potranno che confermarcela.

Prima di risponder al quesito: quanto pericolo per l'Italia racchiude, nella politica internazionale, in sé stesso questo stato di animo e di cose nelle alte sfere austriache, bisognerà esaminare con una maggiore precisione, chi siano ora, ai giorni nostri queste alte sfere e fino dove arrivino i loro poteri.

Il vecchio imperatore — lo sappiamo — fu sempre tenerissimo delle sorti del suo esercito, dai cui capi amò sempre esser circondato e consigliato. È noto, che Francesco Giuseppe, meno che in abito da caccia, mai fu visto altrimenti vestito che in uniforme da generale. Però l'esperienza fatta da lui nei lunghissimi sessantaquattro anni di governo lo premunisce certamente a sufficienza contro qualsiasi decisione avventata; egli sa volere e far rispettare la sua volontà e licenzia interi ministeri, singoli ministri, alti funzionari, generali ed ammiragli, come gli pare e piace; il defunto ministro polacco, conte Dzieduszicky,

me lo diceva una volta indicando con un espressivo stringere ed aprir del pugno, come l'imperatore sostenga e lasci cadere i suoi ministri. Il male si è però, che fino all'imperatore non possono giungere tutte le voci, tutte le ragioni, accuse e difese; legge un solo giornale, prima — si diceva — la *Neue Freie Presse*, ora pare, l'ufficioso *Fremdenblatt*; degli altri giornali austriaci ed esteri la sua cancelleria gli fornisce i ritagli o i sunti d'articoli, che dovrebbero avere un interesse per il sovrano, si capisce, che così non c'è molta probabilità, che gli capitino sott'occhio cose molto sgradite alle alte sfere, che sono sempre — lo vedemmo — in ottime relazioni con le cancellerie imperiali; anche la corrispondenza, le domande di udienze, le suppliche, insomma tutto passa prima per la trafila delle cancellerie; le udienze sono domande e risposte bell'e preparate, durano uno, due minuti, poi un cenno dell'imperatore e l'udienza è finita; non ci sono, che quelle dei ministri, che non subiscono controlli e qui, se son ministri indipendenti e forti personalità, il sovrano ha occasione di udire la verità intera su ogni argomento; ma allora il ministro comincia a mettersi in lotta con la camarilla e o prima o dopo dovrà cadere; del resto l'imperatore è in maggior contatto con i suoi aiutanti generali e capi di cancelleria e con le sue figlie e i suoi nipoti, arciduchesse ed arciduchi.

L'arciduca ereditario è riguardato generalmente come uno dei capi del partito militare; egli è comandante in capo dell'esercito e come tale ha pure la sua cancelleria militare ed è in continuo contatto con l'ufficialità e con i generali, che tengono spessissimo riunioni nel suo palazzo, il Belvedere, e la *politica del Belvedere* significa nei giornali austriaci sempre la politica militarista, clericale, antiungherese e antitaliana attribuita alle sfere ed ai partiti, che vanno ad ispirarsi al palazzo arciducale (1); l'arciduca è pure in frequente contatto con i capi del

---

(1) Dò il sunto, traducendo, ove posso, alla lettera, di un interessante articolo della *Budapester Presse* del 21 gennaio 1912, intitolato: « La politica dell'arciduca ereditario »: tutti affermano, che capo del partito di guerra in Austria sia l'arciduca Francesco Ferdinando. « Nello stato maggiore austriaco non si parla che della necessità di una guerra con l'Italia, specialmente dacchè l'arciduca ereditario ha avuto nelle sue mani quasi del tutto il comando supremo militare ». Quando durante le grandi manovre del 1911 furono arrestate due spie russe, l'arciduca esclamò: « Peccato, che non siano

partito cristiano-sociale e del clero di tutta l'Austria; il vescovo cardinale di Vienna Nagl, la cui nomina voluta dall'arciduca destò tanto rumore, è una persona di fiducia di Francesco Ferdinando e tiene nelle sue mani le redini di tutti i diversi partiti clericali nazionali delle varie province; l'arciduca stesso ha il patronato dello *Schulverein* cattolico (società per fondar scuole) e della lega navale militarista, *Flottenverein*; sono note pure le sue relazioni con il partito clericale sloveno e croato di quel famoso Sustersich, che fece due volte ostruzione alla camera contro il misero progetto di legge della facoltà giuridica italiana (si noti la coincidenza con l'azione di Conrad von Hötendorf contro lo stesso progetto!) (1) e che deve gli straordinari pro-

stati italiani! » L'arciduca dichiarò apertamente al ministro presidente ungherese Wekerle, che egli impedirà ogni concessione nazionale agli ungheresi nelle questioni militari e che saprà provvedere, che il suo successore (suo nipote) la pensi ugualmente ». In principio del novembre dell'anno scorso — continua il giornale, che, si noti, in Ungheria faceva una politica austrofila e forse perciò s'è spento — l'arciduca prese delle disposizioni militari, che fecero impressione alla *Hofburg* (palazzo dell'imperatore) e sulla *Ballplatz* (ove c'è il ministero degli esteri): si trasportavan reggimenti verso i confini meridionali senza che nemmeno ci fossero sufficienti quartieri nelle Dolomiti per essi. « Aehrenthal e l'imperatore intervennero e l'arciduca corse a Berlino, incognito; qui però si ebbe anche dall'imperatore Guglielmo una doccia fredda, che gli avrebbe detto « non esser utile nè per il momento consigliare di fare un'escursione speciale (*eine Extratour*) in Italia ». Conrad dovette cadere. Al Belvedere ci fu tutta la notte « consiglio di guerra » e alle 4 ore del mattino furono ricevuti i redattori dei giornali cristiano-sociali. Ora a capo del ministero della guerra sta un uomo di fiducia dell'arciduca, che non si darà pace, finchè non avrà anche sulla *Ballplatz* il suo uomo. E il giornale ai 21 gennaio (Aehrenthal viveva ancora e nessuno, fuorchè i medici forse, sospettava la sua prossima fine) lo accennava chiaramente nel conte Berchtold, aristocratico austriaco e magnate ungherese, che in quei giorni aveva rinunciato alla sua cittadinanza austriaca per rimanere soltanto cittadino ungherese « il che ha un profondo significato, poichè dei tre ministri comuni uno deve esser sempre ungherese » (difatti, nominato Berchtold ministro, il ministro comune delle finanze Burian, ungherese, dovette andarsene e così pure dovettero andarsene i capisezione ungheresi del ministero degli esteri, sicchè il vero elemento ungherese si può dire estirpato completamente con questa furba mossa dalla direzione degli affari comuni in Austria).

Ora tutte queste cose dette dalla *Budapester Presse* non saranno proprio autentiche in ogni loro particolare. In ogni modo però è molto sintomatico, che si scriva e si pensi in questo modo in pubblico in Austria-Ungheria!

(1) Da notarsi: subito dopo l'ostruzione del partito di Sustersich alla camera, che dovette in seguito a ciò esser aggiornata, Sustersich, l'opposi-



gressi del suo partito fra gli slavi di tutte le province meridionali dell'impero al potente appoggio concessogli dall'arciduca ereditario, dalle alte sfere militari, dai vescovi e dal clero inferiore (1).

Un altro arciduca militarista ed anti-italiano è l'arciduca Eugenio, il gran maestro dell'ordine di Malta, che fu fino a tempo fa a capo delle truppe nel Tirolo e che la *Neue Freie Presse* e i tedeschi di Innsbruck chiamarono « l'arciduca tedesco » per il suo atteggiamento contro la facoltà giuridica italiana. Un'agenzia clericale, feudale e militarista, *Die information*, scriveva poi recentemente che Francesco Ferdinando saprà provvedere, affinchè suo nipote, il presunto erede al trono sia educato nello spirito dello zio!

È naturale, che intorno all'arciduca ereditario — poichè egli rappresenta il prossimo avvenire! — si stringano tutti quei pezzi grossi dell'aristocrazia e della burocrazia, oltre il clero e l'esercito (2), che aspirano ad attinger sempre più alte vette. Dalle famiglie principesche dei Windisch-Graetz, Thun, Schwarzenberg, Liechtenstein, Hohenlohe (il luogotenente di Trieste!) ai minori baroni e nobili arrivisti c'è tutto un esercito aristocratico, che volge i suoi sguardi al Belvedere (3).

---

*tore ostruzionista*, fu nominato capitano provinciale della Carniola (massima carica accanto al luogotenente in una provincia, più che in Italia presidente del consiglio provinciale), alla sua provincia fu concesso un prestito di 10 milioni e al prestito, per decreto imperiale in base al famoso § 14, applicato in casi estremi, fu dato il cosiddetto diritto di garanzia pupillare equiparandolo così ai valori di stato.

(1) Un deputato, uno dei capi di questo partito sloveno-croato, mi diceva, che i loro aderenti sono talmente organizzati in Istria, in Dalmazia, in Croazia, in Bosnia-Erzegovina e anche oltre, nei Balcani (evidentemente mediante il clero cattolico), che anche domani sono in grado di ordinare una generale insurrezione a favore di una più o meno parziale Jugoslavia absburghese (il *trialismo*).

(2) Si noti, che oltre a quelli dell'esercito attivo, vi sono in Austria, secondo l'ultimo schematismo militare, ben 938 generali e 60 ammiragli in pensione, tutti naturalmente ferventi fautori del partito militare e tutti personaggi influenti!

(3) Per dare un'idea fino a qual punto giunga la forza suggestiva della politica di queste alte sfere, serva questa mia personale esperienza. L'anno scorso, per le feste giubilari del regno, dovetti in servizio giornalistico rivolgermi alle più spiccate personalità d'Austria ed Ungheria per avere un loro pensiero da pubblicarsi sul significato e sull'importanza dell'avve-

Con tutte queste forze sapientemente distribuite negli uffici, nelle cariche più alte delle province, la reazione è sicura del fatto suo, anche se, per caso, il ministero per necessità parlamentari riuscisse, nella sua composizione, liberale. Per ora, però, il ministero austriaco è composto, in gran parte, di alti impiegati tedeschi e di polacchi, che certamente, per amore all'Italia, non andrebbero in cerca di grattacapi alla corte, e il prossimo ministero, a quanto si può prevedere, non muterà gran cosa: accoglierà nel suo seno qualche ministro czeeco e forse uno sloveno clericale e gli italiani dell'Austria, di fronte alle persecuzioni della camarilla, staranno peggio di prima.

Ma se essa si può dire onnipotente nella politica interna verso gli italiani dell'Austria, non lo è nella politica estera. Se pure il ministro comune della guerra Auffenberg e il ministro degli esteri conte Berchtold (i primi atti di questo nella guerra italo-turca non furono certamente benevoli per l'Italia!) passino per creature dell'arciduca ereditario e per fautori del partito militare, nella politica estera non si può partire da preconcetti nè da sentimentalismi; si deve tener conto, invece, di tutto quel complesso svolgersi ed intrecciarsi di circostanze, di avvenimenti, di interessi, che mutandosi di giorno in giorno danno sempre nuovi aspetti alla situazione internazionale.

Ora sarebbe azzardato e difficile voler fare delle previsioni sulle prossime o remote vicende internazionali. Sarebbe giusto — e con l'andar dei tempi certo avverrà — che i Balcani fossero soltanto dei popoli balcanici (1) (2). Con il trionfo di questo

nimento storico. Con eccezione dell'ex ministro ed insigne giurista Unger, che diede un pensiero prudente, del vice presidente della camera on. Steinwender e di un paio di deputati, czechi e croati, in Austria e dell'ex-ministro Polonyi, entusiasta, e del presidente della camera on. Barzewicz in Ungheria, dagli altri non ebbi che cortesi rifiuti o prudenti silenzi; Aehrenthal e il ministro presidente austriaco Bienenrath rifiutarono gentilmente per lettera, ed Aehrenthal anche a voce, per mezzo dei loro segretari; il sen. Grabmayr, il presidente del senato principe Windischgrätz, il presidente della camera Pattay, l'ex ministro degli esteri conte Goluchowsky, il capo dei deputati polacchi, prof. Lazarski, si schermirono, sempre cortesemente, chi per una ragione chi per l'altra, il presidente dei magnati ungheresi conte Dessewffy si schermì pure e persino i seguaci di Luigi Kossuth, suo figlio Francesco e il conte Apponyi e il conte Andrassy, ex-ministri di Ungheria, taquero prudentemente.

(1) È vero, che la *Neue Freie Presse* recentemente in uno dei suoi articoli di fondo disse l'Austria stato balcanico per comodità di discussione.

(2) Gli avvenimenti sono precipitati in questi ultimi due mesi così repentini e violenti, che forse ora — mentre correggo le bozze di stampa —

principio, sfumerebbero i piani e i sogni del partito militare austriaco. Inoltre, col tempo, anche le persone, anche l'arciduca ereditario, anche i suoi ministri, quando sentiranno pesar su loro tutta la responsabilità del governo, delle loro azioni, forse muteranno opinione. Infine — e questo è da augurarsi quanto prima — anche i popoli d'Austria una buona volta sapranno scuotere da sé il giogo di questi poteri segreti, impalpabili, irresponsabili ed imporre la loro volontà — che è anche ora senza eccezioni sinceramente pacifica — ai propri governanti.

È indiscutibile però, che oggi, come stanno le cose, se si presentasse la situazione internazionale propizia ad un'impresa austriaca nei Balcani, il caso Conrad von Hötzendorf si potrebbe ripetere e forse con altro esito, se mancasse in Austria e in Ungheria una subitanea, energica ed efficace opposizione alle mene del partito di guerra sia nei parlamenti, sia in una forte personalità di ministro, come furono Beust, Andrassy o Aehrenthal, sia nelle opinioni pubbliche della monarchia.

E questo pericolo per l'Italia, se fu scongiurato da Aehrenthal, per ora, esiste per l'avvenire!

\*  
\* \*

Per gli italiani, sudditi dell'Austria, per la vita nazionale, politica, economica entro lo stato la potenza di queste alte sfere, di questa camarilla e del partito militare è quanto mai infausta. Non c'è misura di persecuzione, di oppressione — e ce ne sono ogni giorno infinite, sempre ingiuste, arbitrarie su tutta la lunga linea dal Brennero fino all'estremo lido di Dalmazia, ove l'elemento italiano deve combattere per la sua insidiata esistenza — che non nasconda in sé lo zampino movente di qualche autorità militare, di qualche funzionario aristocratico, di qualche generale o di qualche vescovo slavo o tedesco, legati tutti al gran centro della camarilla viennese.

Il pretesto per agire violentemente senza alcuno scrupolo, senza alcun riguardo contro gli italiani — lo dissi — è l'irre-

---

non è troppo azzardata la previsione, che fra qualche settimana la zar dei Bulgari, come il re di Prussia nel '71 a Versailles, in *Agia Sofia* al cospetto dei sovrani balcanici alleati proclami la confederazione degli Stati balcanici, che metterebbe fine per sempre a ogni velleità di conquiste e di espansioni di altre potenze nei Balcani e toglierebbe uno dei più gravi pericoli per la pace europea.



destinismo; la ragion di stato — dicono quei signori — impone qualsiasi mezzo anche il più illegale contro il pericolo irredentista e non credono a sè stessi; fingono di credere; trovano però slavi e tedeschi pronti ad appoggiarli nell'accusa, speranti profitti nazionali per sè stessi: le province adriatiche dovranno diventare completamente croate e slovene, il trentino tedesco. Il motivo vero però è anche qui militare, strategico: la prossima guerra — è convinzione del partito militare — sarà contro l'Italia; l'esistenza di italiani, anche non irredentisti, in territorio austriaco e proprio ai confini, negli equipaggi della marina da guerra, fra le truppe di terra è un pericolo strategico per l'esercito austriaco. Questo è il pensiero dei militari austriaci. È inutile spiegar loro che una nazione, un popolo indigeno non si estirpa così facilmente dalle sue sedi naturali; che gli italiani dell'Austria potranno esser spogliati con la violenza dei loro diritti politici, ma mai della loro lingua, dei loro sentimenti, dei loro caratteri etnici e che una volta, se mai, ridotti a paria nella vita pubblica in Austria, non avendo più nulla da conservare o da perdere, molto più facilmente potrebbero lasciarsi trasportare ad atti di disperazione, di ribellione; è inutile dir loro, che come ai tedeschi dell'Austria è lecito desiderare e domandare un'alleanza cordiale continua fra Austria e Germania e agli slavi della monarchia chieder un'amicizia sincera fra Austria e Russia e staterelli balcanici, agli italiani di Austria dovrebbe esser permesso di non pensare ad un'eventualità guerresca fra Austria ed Italia. La monarchia asburgica potrebbe trovar così in sè, nella sua composizione nazionale tutte le garanzie di un'esistenza tranquilla, pacifica, ordinata. Ma è appunto questo che il partito militare austriaco non vuole: verrebbe così a mancargli la principale ragione del suo essere!

E per questo crea il fantasma, lo spauracchio irredentista e lo agita in alto, a corte, in parlamento, dinanzi ai ministri, nella stampa per impaurire qualche buon'anima, se mai ci fosse fra i potenti, che volesse dar ascolto alle grida, alle proteste degli italiani ingiustamente perseguitati. Sa benissimo che un irredentismo, come esso lo descrive, non esiste nè in Italia, nè fra gli italiani d'Austria; se ve n'è uno ideologico e puramente platonico nella mente di alcuni intellettuali, esso è nato appunto per reazione all'oppressione, alle ingiustizie, alle angherie, cui è esposto l'elemento italiano in Austria.

In Dalmazia certamente mai vi fu un irredentismo diffuso; eppure dal regime di Taaffe dal '79 in poi l'elemento italiano delle città costiere vi fu combattuto per mezzo dei luogotenenti (tutti generali dell'esercito con l'aiuto delle campagne slave e con baionette e con la minaccia dei cannoni delle navi da guerra (1) in modo, che oramai in tutta la provincia, meno a Zara che resiste ancora, gli italiani sono privi di ogni rappresentanza nella vita pubblica, di ogni diritto politico. Avevo conosciuto vecchi dalmati italiani, che sostennero le prime lotte contro l'invadente slavismo governativo, militare, che con devota commozione parlavano del vecchio imperatore e quasi si gloriavano di aver combattuto per lui sotto Lissa. Ebbene questi erano i pericolosi irredentisti da combattersi! Oggi però un ben più pericoloso irredentismo jugoslavo serpeggia in quella provincia ed è giusto, che vi sia e che trionfi! (2).

Con tutto ciò ancor sempre in Dalmazia, ove l'elemento italiano è ridotto ai minimi termini, la strategia militare vuole cancellarne gli ultimi resti combattendoli ad oltranza in ogni campo, economico e politico. Addurrò qualche fatto d'incontrovertibile autenticità. Nel 1903, l'italiana « Impresa di pubblica e privata illuminazione a gaz acetilene ed affini di Venezia » per mezzo del suo ingegnere signor Viganò aveva stipulato un contratto con il comune di Cattaro assumendo i lavori d'impianto dell'illuminazione e della canalizzazione della città. Nel 1908, quando i lavori erano già in corso, giunge improvvisamente al comune la proibizione di continuar i lavori. Il podestà, un croato, l'on. Radimiri si rivolge alle autorità superiori competenti protestando e chiedendo le ragioni; tutte le risposte indicano, che la proibizione è partita per volontà del generale Varescianin, comandante del corpo d'esercito in Dalmazia. Il podestà va anche da lui e per tutta risposta riceve le testuali:

(1) Arturo Colautti, il noto poeta e pubblicista, allora direttore pugnace di un giornale italiano a Spalato, fu aggredito da soldati, appostati in agguato, e gravemente ferito; ancora a Spalato per le elezioni amministrative onde intimorire gli elettori italiani guidati dal podestà Antonio Baiamonti, bella figura di patriota intemerato, le truppe arrestavano in massa gli italiani, e le navi da guerra erano apparse in porto con i cannoni puntati contro la città (vedi un opuscolo di A. Baiamonti in proposito!).

(2) Anche « Nereus » (op. cit.) è costretto a contemplar il caso, in una guerra balcanica dell'Austria, di un'insurrezione dei jugoslavi austriaci in Dalmazia e in Croazia!

« gli italiani non devono nè costruire nè esercitare a Cattaro ». Ma il contratto esiste ed è legale: il comune avrà un danno di 600,000 fino 1,300,000 corone e sarà rovinato, se il governo non ci mette riparo; e il podestà e l'avvocato del comune vanno a Vienna a cercar l'aiuto dei ministri: al ministero degli esteri si levan d'impiccio dicendosi incompetenti e il presidente dei ministri, barone Beck, che seppe alle volte esser indipendente ed energico ed ebbe perciò a lottare con le alte sfere, rimase stupito ed esclamò: « ma come c'entrano i militari in una simile faccenda?! » Fatto sta però, che l'impresa italiana dovette rinunciare ai lavori.

Un'altra grandiosa impresa italiana s'era costituita per sfruttare le forze idrauliche della cascata del fiume Cettina presso Almissa; aveva già acquistato le forze, i terreni, e cominciato i lavori, quando le fu negata la concessione industriale e fu bersagliata da ogni specie di angherie, finchè non si decise a cedere due terzi quasi delle azioni o del capitale sociale a banche tedesche a Vienna. Simili angherie si ripeterono a Sebenico a danno di quella società italiana per il carburo di calce accusata ogni tanto di tener degli impiegati, che sono al servizio delle autorità militari italiane e sospettati di esser in comunicazione con l'Italia mediante segreti apparecchi radiotelegrafici, quasi si potesse tenerli in tasca!

Nelle altre province l'elemento italiano numericamente è molto più forte ed è qui ora, che le alte sfere concentrano quasi tutti i loro sforzi per annientarlo. Eppure nemmeno qui esiste un irredentismo diffuso nelle masse e le autorità austriache non inferiscono affatto, si può dire, contro l'innocuo ed esiguo irredentismo ideologico, anzi fanno il possibile per provocarlo, per farlo scattare, poichè esso è il gradito, il ricercato pretesto per inferire contro l'italianità come tale. Nelle masse rurali — e sono la stragrande maggioranza della popolazione italiana — dell'Istria, del Friuli e del Trentino è diffuso al contrario il clericalismo austriaco e dei sedici deputati dei partiti borghesi italiani al parlamento di Vienna *dieci* sono clericali, dichiarati, aperti buoni austriaci (ciocchè — ripeto — non può significare nemici dell'Italia!). Sei sono liberali e tre socialisti. Ebbene: contro queste popolazioni clericali, austriacanti la camarilla e i militaristi austriaci inferiscono nello stesso modo, come contro i liberali italiani: ostacolano ed impediscono le loro imprese



economiche nel Trentino a tutto vantaggio d'impresе pangermaniche e quindi antiaustriache, pospongono i loro adepti, impiegati negli uffici di stato, ai colleghi slavi e tedeschi e favoriscono in ogni modo nelle lotte nazionali persino gli slavi e i tedeschi liberali irredentisti nel loro senso nazionale, contro gli italiani clericali austriacanti. (1)

Contro gli italiani liberali poi, che sono nelle città maggiori e nelle file dei quali naturalmente preferiscono combattere per l'italianità anche i più o meno numerosi, ma ugualmente innocui, irredentisti intellettuali, offrendo così maggior pretesto per le persecuzioni, convergon tutte le ire, tutti gl'intrighi, tutte le violenze del partito militare e delle alte sfere. Le città sono naturalmente centri d'irradiazioni, baluardi dell'italianità e perciò devono esser prime debellate. Trieste, Pola, Gorizia e Trento devono cadere ad ogni costo e perciò vi si dirige una vera immigrazione artificiale di slavi e tedeschi, riservando ad essi tutti gli impieghi dello stato, dai più umili posti di arsenalotti, ferrovieri, guardie, inservienti ai più alti di vescovi e presidenti

---

(1) Cito qui: l'opposizione e gli ostacoli frapposti dal governo austriaco al progetto di una ferrovia nella Val di Fiemme, abitata da popolazioni clericali, per unirla al resto del Trentino italiano, mentre favorisce il progetto tedesco di unirla per passaggi innaturali al Tirolo tedesco; le preterizioni nelle nomine e negli avanzamenti di un giudice italiano austriacante (Barzal, noto per il suo zelo nei processi contro gli italiani) e del deputato clericale on. Bugatto, buon austriaco, seppure buon italiano; le minacce e i rabuffi del vescovo sloveno Karlin di Trieste al deputato clericale italiano dell'Istria on. Spadaro (che invitò i suoi elettori ad un pellegrinaggio di ringraziamento per la sua elezione), perchè trovò il programma del suo giornale... austriacamente poco patriottico, forse perchè non predicava lo sterminio degli italiani, il suicidio. Un altro vescovo, croato, in Dalmazia impedì la nomina di un ottimo insegnante italiano a direttore di una scuola media italiana designandolo in alto per... ateo mentre proprio per le sue profonde convinzioni filosofiche quel docente è tutto altro che un ateo.

Persino contro il principe vescovo di Trento, mons. Eudrici, austriaco della più buon'acqua, ma nello stesso tempo italiano e capo dei clericali trentini, le sfere militari, assecondate — pare — anche dalle alte sfere arciducali, hanno impegnato una lotta sorda, ma accanita, continua, perchè si oppone alle mene gormanizzatrici e anticattoliche di propagandisti pangermanici, luterani. Tanto che l'on. D-gasperi, deputato clericale, si è sentito in dovere di protestare energicamente alle Delegazioni austriache di quest'ottobre contro queste illecite ingerenze di autorità militari nell'amministrazione politica a danno degli italiani.

dei vari dicasteri, rifiutando impieghi agli italiani, allontanandoli con angherie da quelli già occupati, negando agli italiani del regno la naturalità in Austria, anzi approfittando di ogni più futile motivo per espellerne quanti più.

Gli italiani tutti concordi domandano l'università italiana a Trieste. Abbiám detto già delle riuscite mene di Conrad von Hötzendorf e degli sloveni clericali del gruppo di Sustersich contro questo postulato. La militarista *Danzer's Armeé-Zeitung* di Vienna in data 4 luglio a. e. in un velenosissimo articolo contro i trentini tutti, liberali e clericali, in cui raccomanda alle autorità austriache di applicare contro gli italiani senza pietà sequestri di giornali, confische ed espropriazioni di beni, espulsioni di cittadini, colonizzazione forzata con tedeschi ecc. ecc., finisce col proporre di istituire tre università a Trento, Trieste e Gorizia... ma tedesche! (1).

Mentre a Vienna, nel Tirolo, in Dalmazia le autorità dello stato in occasione del censimento della popolazione lascian correre l'interpretazione della legge più utile ai tedeschi e rispettivamente agli slavi per stabilire la lingua d'uso dei cittadini a tutto danno nelle statistiche dell'elemento italiano, a Trieste ed a Gorizia ordinando di applicare tutt'un'altra interpretazione di nuovo a tutto danno degli italiani, così doppiamente decimati. Sulla base poi di queste statistiche il governo accamperà i sempre nuovi e più estesi diritti di slavi e tedeschi in città italiane. Mentre a Klagenfurt, città prevalentemente tedesca lascia punire gli avvocati sloveni, che tentano d'introdurre nei tribunali l'uso della lingua slovena, a Trieste, città italiana, ordina ai suoi avvocati, procuratori di stato, di applicare abusivamente gli articoli della procedura penale regolanti la formazione dei giuri per far riuscire delle liste di soli giurati sloveni. Alle proteste dei deputati italiani contro una tale enormezza, il ministro di giustizia, Hohenburger, un tedesco liberale, cade dalle nuvole, come nei beati tempi del '48, e stupito dichiara, ch'egli nulla sa di un simile fatto, nè di simili ordini.

I municipi di Vienna, di Graz e di altre grandi città tede-

---

(1) È superfluo dire: quasi tutte le scuole elementari e medie dello stato nelle provincie italiane sono... tedesche o slave. Ora il governo vorrebbe assumere a proprie spese le scuole medie italiane del municipio di Trieste, perché... sono troppo italiane.

sche e slave dell'Austria guazzano nei debiti e opprimono d'imposte e di addizionali i contribuenti.

Il municipio di Trieste in questo riguardo è un modello di amministrazione, ma è italiano; e la logotenenza di Trieste (principe Hohenlohe) si permette — caso novissimo nella storia amministrativa in Austria! — d'inviare al podestà un severissimo monito contro le leggerezze spenderecce dell'amministrazione comunale e di diramarlo a tutti i giornali dell'impero in forma di un impressionante comunicato per mezzo dell'agenzia ufficiale, l'i. r. *Korrespondenz-Bureau* (la *Stefani* Austriaca, però del tutto statale), con l'evidente scopo di gettare il discredito sull'azienda comunale di una città di oltre 200,000 abitanti.

A Pola, porto di guerra, ed a Trento, centro degli armamenti nel Trentino, la dittatura militare ha raggiunto dimensioni incredibili: tutta la vita pubblica e sociale di queste due città si dibatte fra le strettoie imposte dalle autorità militari. A Pola specialmente la legge comune per la cittadinanza italiana è abolita: l'ammiraglio, comandante del porto, nobile Ripper, uomo duro ed intrattabile, circondato da alcuni capoccia croati e da un vero ufficio di polizia di ufficiali di marina sotto il comando di un capitano di vascello, spadroneggia come un pascià (lo riconosce anche la militarista *Die Information* degli 8 luglio a. c., che usa la parola turca!); (1) tutte le autorità dello stato, cominciando dal luogotenente di Trieste si piegano ai suoi voleri; egli fa traslocare tutti gli impiegati dello stato troppo italiani, perchè votano per i candidati italiani, licenzia tutti gli operai italiani dell'arsenale, ordina alla marina da guerra di boicottare i commercianti italiani, organizza un suo partito politico, amministrativo di impiegati della marina da guerra e dello stato, che alleato a quello croato muove all'assalto contro il municipio italiano e, quando si accorge di non poterlo vincere con i soliti mezzi, ricorre a Vienna per farsi votare leggi eccezionali. Di fronte a questa minaccia gli italiani devono mettersi a trattare con il governo centrale per venir ad un accordo. Dalle trattative laboriosissime esce un nuovo regolamento municipale per Pola, che è una mostruosità statutaria, unica nella legislazione di uno stato moderno,

---

(1) Però nello stesso tempo conchiude: « Pola non è né italiana, né croata, ma esclusivamente città *militare* e come tale deve essere amministrata! »



col quale vengon assicurati per sempre dodici seggi nel consiglio municipale ad una casta, agli impiegati della marina da guerra e dello stato, e sette seggi al partito croato. E queste furon le migliori condizioni, che gli italiani poterono ottenere; l'ammiraglio Ripper, rappresentante della marina nelle trattative, metteva condizioni molto più dure, che significavan la completa rinuncia degli italiani al loro possesso nazionale; e qui ci fu un lampo di moderazione nel ministro presidente barone Beck, che di fronte alle pretese dell'ammiraglio dichiarò energicamente, che egli non poteva approvarle ed era deciso, se l'ammiraglio insisteva, di combatterle in udienza dall'imperatore.

Ma l'ammiraglio Ripper non si diede pace; brigò tanto nelle cose del comune con i suoi consiglieri impiegati e croati, finchè venne a scoprire delle malversazioni, commesse da alcuni impiegati municipali nelle casse comunali, e, invece di farne avvertito il podestà o il consiglio municipale, affinchè mettessero riparo alla cosa e consegnassero i colpevoli all'autorità giudiziaria, volle fare un colpo di stato contro tutto il consiglio municipale italiano provocandone lo scioglimento sotto il peso dell'accusa lanciata in pubblico di frodi e di concussioni (1).

A Trento pure — disse il deputato socialista on. Battisti alla camera di Vienna — spadroneggia un ufficio segreto di polizia militare composto di ufficiali dello stato maggiore, con frequenti conflitti per la sua fantastica intransigenza con le autorità civili e con danno enorme delle industrie e dei commerci del paese, che ad ogni piè sospinto si trovavan un sospettoso divieto od ostacolo delle autorità militari.

Quasi tutti i processi di alto tradimento, di spionaggio contro gli italiani sono provocati dalle autorità militari; famoso quello di Graz, contro alcuni triestini, due anni or sono circa, finito, come la maggior parte degli altri, con un'assoluzione generale, in cui due ufficiali di stato maggiore vennero a fungere da periti... in materia di irredentismo e citarono a suffragio delle loro

---

(1) Ne approfittò poi subito nelle elezioni per un deputato dietale e ordinò a tutti gli impiegati dello Stato e della Marina di dare il loro voto ad un candidato croato; difatti questi votarono, con schede riempite in lingua tedesca, compatti per il croato, che così riuscì eletto. Subito dopo fece sopprimere la scuola industriale comunale italiana per farne istituire una dallo Stato ma... trilingue: italiana, croata e tedesca.

argomentazioni tutta una letteratura di illustri ignoti irredentisti italiani.

Ogni bragozzo di pescatori chioggiotti è un covo di spie nelle acque austriache; ogni tagliapietre, ogni sterratore italiano nelle costruzioni ferroviarie, ogni venditore girovago italiano può nascondere un ufficiale dell'esercito italiano. Gli italiani stessi, sudditi austriaci, quando prestan il dovuto servizio militare son guardati con occhio sospetto nell'esercito, maltrattati, quasi mai promossi a gradi superiori, segnati nei ruoli militari con un *unzuverlässig* (da non fidarsi!).

A tal punto arrivano le misure strategiche di oppressione e di persecuzione delle infatuate sfere militari austriache contro gli italiani d'Austria (1).

I lagni e le proteste degli italiani contro questo stato di cose non giugnon quasi mai o assai di rado e assai trasformati in alto a Vienna, ai ministri o all'imperatore; i giornali di Vienna, se se ne occupano, li travisano a danno degli italiani e non mancano mai di registrare tutte le pretese manifestazioni « irredentiste », che servon loro le diverse agenzie officiose, mantenute dalle alte sfere per la diffusione di notizie comode.

I discorsi dei deputati italiani alla Camera di Vienna e le loro proteste di rado hanno effetto. Alla Camera di Vienna, specialmente per le minoranze nazionali, ormai hanno effetto soltanto i discorsi di ostruzione di almeno dodici ore di durata o i pugni e le scenate più rumorose; fra tanta barbarie, la gentilezza italiana si trova un po' a disagio e piuttosto tace!

La stampa italiana, specialmente dacchè è scoppiata la guerra, tace pure sulle miserie dei fratelli in Austria. E se il silenzio ora può sembrar comprensibile, sebbene vi si esageri un po' troppo, non lo si può seusare in tempi normali: tanto più, che gli italiani dell'Austria non chiedono manifestazioni antiaustriache od irredentiste nei giornali d'Italia; chè essi anzi le disapproverebbero. Essi vogliono soltanto, che i loro giusti lagni si sentano ovunque e che si sappia, che destano un'eco nel mondo

---

(1) Son naturali quindi l'odio e l'antipatia delle popolazioni italiane dell'Austria e la loro diffidenza verso ufficiali, autorità di polizia e gendarmeria, che invece di essere tutori dell'ordine pubblico e braccio della giustizia sociale sono strumenti di oppressione e di persecuzione. Si crean così ambienti e correnti di odio, che s'inaspriscono sempre più con un crescendo naturale.

e anzitutto nell'Italia alleata, non nemica! È un appoggio equo e lecito, che gli italiani chiedono dai fratelli del regno, come lo chiedono e l'hanno i tedeschi dell'Austria dai tedeschi di Germania. La mancanza di questo appoggio morale gli italiani dell'Austria la sentirono subito dopo la morte di Aehrenthal, il quale era riuscito ad imporre negli ultimi tempi una certa moderazione verso gli italiani. Uno o due giorni dopo la sua morte si può dire cominciò tutta una serie di persecuzioni delle autorità provinciali contro gli italiani: prima il divieto in Dalmazia di vender oggetti a favore della *Lega Nazionale* (Società pro scuole italiane), poi scioglimento del comune a Pola, poi proibizione di feste italiane, scioglimenti di sodalizi italiani a Trieste ed a Gorizia, arresti e bandi di italiani a Trieste ed a Trento, stessi divieti contro la *Lega Nazionale* nel Trentino (1), e così via per non ripetere gli esempi prima addotti. Ebbene la stampa italiana — inutile nemmeno parlare di quella viennese — non disse parola di tutto ciò; tanto che persino il deputato clericale trentino, prete e buon austriaco, on. Gentili, credette opportuno, senza paura di esser tacciato d'irredentismo, di deplorare in un forte discorso alla Camera di Vienna, che si approfitti dello stato di guerra, in cui si trova l'Italia, e della congiura del silenzio intorno alle cose degli italiani in Austria per infierire sempre più contro di loro; un rimprovero alla stampa italiana lo stesso deputato diresse anche nel giornale *Il Trentino* del 25 maggio a. c. in una specie di risposta all'articolo di *Rastignac* nella *Tribuna*.

Se qualche volta, in grazia ai movimenti un po' più forti dell'opinione pubblica italiana, alle revoltellate degli studenti ad

---

(1) Il numero dei bandi di italiani regnicoli dalle province italiane dell'Austria avea raggiunto negli ultimi mesi della guerra libica la spettacolosa cifra in media di 50 alla settimana! La sola logotenenza di Trieste ha decretato dal 1° di gennaio a. c. fino ad oggi circa 700 di questi bandi! In questi giorni di crisi balcanica pare che questi rigori contro i regnicoli stiano già cessando. Ad Innsbruck è comparso, pure in questi ultimi mesi, un libello « *Die Irredenta* » di uno dei soliti anonimi (« Un tirolese ») pieno zeppo delle più maligne insinuazioni contro gli italiani e specialmente contro la *Lega Nazionale*, che è una società puramente culturale, completamente apolitica, per lo meno tanto apolitica quanto gli *Schulverein* tedeschi, che hanno per protettori gli arciduchi austriaci e ricevono apertamente, pubblicamente vistose sovvenzioni da governi e da principi regnanti di Germania, e quanto le società scolastiche slave, che pure ricevono apertamente denari dall'estero!



Innsbruck od a Vienna, alle dimostrazioni in Italia — e qui non intendiamo i dannosi eccessi irredentistici, che spesso forse son promossi da agenti provocatori dei partiti antitaliani dell'Austria — le proteste italiane arrivan più in alto e trovan in qualche ministro una personalità, che sappia far valere anche la propria volontà e si adoperi a far trionfare il giusto postulato degli italiani è quasi certo, che un intrigo delle solite sfere antitaliane dall'alto o dal basso sventerà tutte le buone intenzioni del ministro. E l'intrigo sarà sempre a base d'irredentismo e di agenti provocatori.

Un paio di fatti tipici ad esempio e se ne traggano in Italia i debiti insegnamenti.

Due anni fa circa pareva, che il parlamento austriaco stesse finalmente per concedere la facoltà giuridica italiana a Trieste forse dietro intervento del conte Aehrenthal in alto, presso l'imperatore e presso i ministri; persino il rappresentante del partito cristiano-sociale, clericale e militarista per eccellenza, il prof. Schmid, nel suo discorso alla camera vi si dichiarava favorevole. Ma i soliti nemici degli italiani si misero subito all'opera: approfittarono di una grande gita di triestini a Milano, che aveva luogo in quei giorni, per provocare mediante propri agenti segreti sapientemente dispersi fra i gitanti delle sciocche dimostrazionecelle antiaustriache, irredentiste a base di innocue grida e di sventolii di bandiere; qualcuno dei gitanti vi sarà caduto credendo forse suo dovere patriottico di associarsi alle grida provocatorie; il fatto si è, che al ritorno a Trieste la polizia procedeva a parecchi arresti di triestini, di cui aveva nomi, connotati, dati di fatto e persino fotografie fatte a Milano per escludere ogni *alibi*; appena allora i triestini si ricordarono di certi figure, che parteciparono alla gita, facevano la conoscenza di tutti scambiando i biglietti di visita, erano i più sfegatati patrioti, avrebbero voluto ammazzare mezz'Austria, eccitavano a far dell'irredentismo e facevano... i fotografi diletanti.

S'imbastì il processo di Graz, cui accennai sopra, che dopo parecchi (8) mesi di carcere inquisitoriale finì con l'assoluzione degli accusati, ma intanto i giornali slavi e tedeschi vi avevan levato un gran rumore intorno gridando al tradimento degli italiani, che ancora chiedevan l'università a Trieste, e nello stesso tempo ai deputati austriaci e ad altri personaggi influenti fu mandato (da chi?) a documento del pericolo italiano a Trieste

un articolo antiaustriaco di un giornale triestino, che la polizia questa volta non sequestrò, con la sua brava traduzione (lo vidi dal rettore dell'università di Vienna, che pure caldeggiava presso il ministro dell'istruzione il postulato universitario degli italiani e che me ne parlò). Naturalmente — e ci voleva molto di meno! — governo e partiti si rimangiarono subito tutte le loro promesse per la facoltà a Trieste.

Quest'anno, in maggio, il ministero per evitare l'ostruzione dei deputati italiani alla camera si accordava con loro di istituire provvisoriamente, finchè il parlamento avesse votato la legge, a Trieste presso quell'accademia superiore di commercio Revoltella le cattedre della facoltà giuridica italiana. L'accordo tenuto segreto apposta, fu comunicato con decreto, circa per la metà di maggio, soltanto alla logotenenza di Trieste, onde facesse i preparativi necessari per attuarlo. Ebbene: pochi giorni dopo la polizia di Trieste procede a numerosi arresti di giovani italiani, *specialmente di studenti* triestini, imputati di reati politici (pare li tenga pronti nei cassetti per ogni occorrenza!) e a scioglimenti di società studentesche accusate d'irredentismo.... perchè ricevevano in dono libri di studio e di lettura amena dalla *Dante Alighieri* e la stampa avversaria torna a gridare contro il pericolo italiano e descrive gli orrori di una dimostrazione antiaustriaca a Udine in occasione della vittoria a Rodi (Rodi e Austria!). Nello stesso tempo degli ignoti fanno stampare, sempre a Udine, un roboante proclama con biasimo agli studenti di Roma, in nome dei fratelli irredenti, per la dimostrazione di simpatia dinanzi all'ambasciata austriaca dopo il sollecito telegramma di Francesco Giuseppe al re, scampato dal pericolo dell'attentato; ne mandano degli esemplari in Austria, ove studenti romani biasimandi non ci sono, e compromettono così dei giovani, che finiscono agli arresti, e — a raggiungere il culmine! — mandano uno di quei proclami anche all'imperial e regio logotenente di Trieste.

Nocerà tutto ciò anche questa volta al postulato italiano? È da sperare, che il ministro dell'istruzione, avvertito degli intrighi, saprà sventarli e che le cattedre giuridiche nel prossimo ottobre ci saranno a Trieste (1). Potrei citare un'infinità di simili

(1) L'ottobre è per passare e le cattedre non ci sono ancora. Il ministro dell'istruzione, a chi lo interpellò in proposito, disse, che all'effettua-

fatti, con cui si ottennero soppressioni di scuole italiane, scioglimenti di comuni, rovine di imprese economiche, creati quasi sempre da agenti provocatori, che poi magari, come dopo la famosa faccenda delle bombe a Trieste nel 1905, finiscono con suicidarsi, affranti dalla vergogna e dal rimorso.

L'appoggio morale, che attendono gli italiani dell'Austria dai fratelli del regno, non può venir loro da dimostrazioni irredentiste, puerili e dannosissime per di più, bensì da un'azione seria e dignitosa e perciò forte della stampa, dell'opinione pubblica ed anche del governo alleato italiano, come avviene in Germania a favore dei tedeschi dell'Austria! (1)

### Conclusioni.

Chi lesse pazientemente questo studio, ora che ne sono in fine può testimoniare, senza che io lo dichiaro, che esso non ha alcuna tendenza di propaganda antitriplicista o antiaustriaca o magari irredentistica; tutt'altro, è anzi mia opinione, che, *data la situazione internazionale attuale*, sia per l'Italia una necessità impellente rimanere nella triplice ed — una volta che ne è alleata — esser nei migliori rapporti di fiducia e di amicizia con l'Austria a condizione, s'intende, che questa faccia finita la politica estremamente antitaliana svolta apertamente e segretamente dalla camarilla di corte ed aristocratica, dai partiti militari e clericali austriaci. Io ho tentato solamente di esporre — brevemente al confronto di tutto quello, che si potrebbe dire ancora, ma esaurientemente — lo stato di cose creato da questa politica antitaliana di fattori formalmente irresponsabili e sgu-

---

zione del suo progetto furono di danno le dimostrazioni irredentiste fatte dagli studenti trentini durante il loro congresso a Riva, ai 15 settembre a. e. Io assistetti a quel congresso e fui sempre con gli studenti e posso affermare, che non mi sono accorto assolutamente di alcuna dimostrazione irredentista. Si tratta naturalmente di uno dei soliti intrighi!

(1) A Fiume, in Ungheria, gli italiani non ebbero a patire finora le angherie e i soprusi, di cui sono vittime gli italiani d'Austria. I governi ungheresi seppero finora resistere a tutte le mene tentatrici delle alte sfere di Vienna. Ora però alcuni sintomi fanno credere, che anche qui le accuse e le artificiose provocazioni militariste di uno spauracchio irredentista comincino a dare il mal frutto delle persecuzioni contro l'elemento italiano. Dipenderebbe un tanto dall'austrofilia degli ultimi governi ungheresi?



scianti, perchè stimo opportuno, che l'opinione pubblica italiana sia imparzialmente ed oggettivamente resa edotta e ne sappia trarre le debite conclusioni.

A mio modo di vedere queste dovrebbero riguardare due pericoli esistenti per l'Italia, connessi l'un con l'altro e provenienti ambidue dalla stessa origine: la straordinaria ed effettiva potenza, che ancor sempre hanno in Austria quelle alte sfere reazionarie e militari, e la loro tendenza e convinzione, che si debba arrivare ad un conflitto armato fra Austria ed Italia per il dominio nei Balcani.

Finchè i popoli d'Austria non avranno trovato la forza di scuoter da sè il giogo di questi poteri clandestini ed extracostituzionali, l'Italia avrà il dovere di tener conto esatto dei pericoli in essi per lei nascosti e di premunirsi a propria difesa.

Il pericolo più immediato è quello di un conflitto per i Balcani. Io non vedo qui assolutamente nè la necessità nè la probabilità logica di una guerra, se le alte sfere d'Austria rinunciano ai loro piani di conquiste territoriali nella penisola balcanica, come vi ha sempre rinunciato o meglio non vi ha mai pensato l'Italia (1). Se l'Austria lascia tempo ai popoli balcanici, con il diffondersi della civiltà e con il risveglio delle coscienze nazionali in loro, assopite ora dalle lotte religiose, verrà il momento, in cui essi potranno incaricarsi di convincere da sè le alte sfere della monarchia, che *i Balcani sono per i popoli balcanici* con una dottrina di un Monroe balcanico, e occorrendo difendere con le armi da soli la propria indipendenza. L'Italia, a mio avviso, non avrebbe perciò che a favorire con ogni mezzo il progresso dei popoli balcanici dandovi un sempre maggior sviluppo ai suoi commerci, a imprese industriali, diffondendovi in ogni modo la civiltà occidentale, specialmente italiana, procurando di deviare verso di sè le correnti intellettuali delle popolazioni balcaniche, serbe e bulgare, che ora purtroppo gravitano quasi esclusivamente verso i centri di civiltà tedesca a Vienna ed a Berlino e di mantenere ed intensificare sempre più la propaganda di civiltà italiana fra i mon-

---

(1) La proposta del ministro Bертold di questi giorni d'intervenire a Costantinopoli e presso i piccoli Stati balcanici per una *tregua Dei* nei Balcani mi par fatta dall'Austria per guadagnar tempo per la preparazione della sua avanzata nei Balcani.

tenegrini, gli albanesi ed i greci e tutto ciò senza piccine preoccupazioni di evitare spese e sacrifici, sian pure grandissimi, di lavoro e di denaro (1). Le cose si fan bene o non si fanno; i Balcani d'altro canto con le loro immense ricchezze da sfruttarsi con le industrie e con i commerci potranno compensare largamente un paese benefattore.

S'intende però, che in pari tempo l'Italia dovrà star sull'attenti ed esser militarmente e diplomaticamente preparata a sventare ogni più avventata impresa e sorpresa da parte austriaca; chè i casi Conrad von Hötzendorf sono ancor sempre possibili: si son cambiati gli nomini, ma il sistema è rimasto lo stesso.

Il secondo pericolo, forse altrettanto grave politicamente, ma di natura più sentimentale, si è, che continuando l'opera di slavizzazione e di intedesamento delle provincie ancora italiane dell'impero, le alte stere austriache preparino nella loro cecità l'avvento in quelle terre italiane di un dominio germanico da Trieste a Trento e jugoslavo al sud di Trieste, sia pure con un periodo di transizione di una Jugoslavia magari absburghese (il cosiddetto *trialismo*: Austria-Ungheria-Jugoslavia), che volere o non volere per legge naturale dovrebbe finir con divenire libera ed indipendente.

Ora certamente noi italiani non abbiamo motivo di esser troppo teneri delle sorti dell'Austria, nè in politica sarebbe a posto un tale sentimentalismo; gli errori dei generali e degli arciduchi austriaci potrebbero lasciarci perfettamente indifferenti, se di mezzo non ci andassero in questo caso delle provincie e delle popolazioni italiane, che noi mai e poi mai, a nessun prezzo, dovremmo lasciar mutar padrone, come fossero delle *res nullius*. In questo l'Austria, se mai, dovrebbe considerarei preziosi alleati: finchè dura l'impero, si tenga pure le provincie italiane e l'Italia le difenderà pure contro qualunque altro Stato, purchè nazionalmente rimangano italiane e gli italiani siano padroni in casa propria! Un'intesa di questo genere, così logica, così chiara — tacita anche, non formale — dovrebbe apparire la cosa più ovvia di questo mondo, specialmente fra due Stati

---

(1) Grandi vantaggi alla diffusione della civiltà e dell'influsso d'Italia nei Balcani potrà derivare dalla costruzione della ferrovia dal Danubio all'Adriatico, tanto caldeggiata dalla Serbia e tanto osteggiata dall'Austria!

alleati. Invece le alte sfere austriache non ne vogliono sentir parlare nemmeno; perchè vogliono andar a dar del capo nelle dure montagne dei Balcani.

Quindi gli italiani devono provvedere, come meglio possono, alla loro difesa nazionale, civile, linguistica anche in queste province. Abbiám veduto: agli italiani d'Austria non resta che continuar disperatamente, concordi la loro resistenza, evitando ogni apparenza, che potesse offrir ai loro molteplici nemici i soliti pretesti di accuse d'irredentismo, di alto tradimento e simili; schierati intorno alla *Lega Nazionale*, la benefica associazione, che istituisce e mantiene scuole italiane, ove il governo le nega, essi combattono strenuamente; ma come i tedeschi d'Austria hanno aiuto dai tedeschi di Germania e gli slavi dalla Russia, così gli italiani hanno diritto di avere l'appoggio morale ed economico dei loro fratelli del regno: aiuti alla *Lega Nazionale*, appoggio efficace alle industrie, ai commercî, agli istituti finanziari italiani in Austria nel campo economico, appoggio morale nei giornali, nelle manifestazioni dell'opinione pubblica del regno, purchè tenute nei giusti limiti senza che assumano quelle forme irredentiste piazzaiuole, volute dai nemici degli italiani per corroborare le loro accuse e che finiscono col togliere valore anche a quegli scatti d'ira popolare in Italia, che tante volte sono giusta e doverosa risposta a ingiustizie flagranti commesse in Austria contro gl'italiani; scatti però, che possono aver efficacia soltanto, se scevri da ogni secondo fine, da ogni tendenza men che corretta nei riguardi di politica internazionale e che soltanto così possono permettere un amichevole scambio di vedute a favore degli oppressi anche fra i due governi alleati (1).

Come del resto son dannosi agli interessi degli italiani d'Austria gli opuscoli e gli articoli di giornali predicanti ed elogiando l'irredentismo e son arma in mano degli avversari nostri, così pure le pubblicazioni, che da qualche tempo han cominciato a spesseggiare in Italia, per esempio nella *Voce* di Firenze, che ha edito recentemente anche un intero volume di oltre 200 pagine su questa materia (2) contro l'irredentismo sono danno-

(1) E qui sarà bene ricordare ancora una volta l'intervento di Guglielmo I e di Bismarck a favore dei tedeschi d'Austria nell'agosto 1871, già citato nella nota 1<sup>a</sup> a p. 24.

(2) ANGELO VIVANTE. *Irredentismo austriaco* (pubblicato dalla Libreria della *Voce*: Firenze, 1912), un libro che avrebbe il suo lato buono per una



sissime, perchè per *argumentum a contrario* vengono ad ammettere l'esistenza di un irredentismo, quale lo dipingono le autorità austriache, che domani magari manderanno di nuovo degli ufficiali periti in qualche processo per alto tradimento contro italiani a provare sulla base di queste pubblicazioni l'esistenza del pericolo italiano per lo stato e se ne serviranno come di preziosi documenti in altri casi di bisogno.

Così pure fu dannoso l'articolo di Graziadio Ascoli nella *Nuova Antologia* del 1904, ancora citato dagli avversari dell'università italiana a Trieste, in cui credeva di poter spiegare —

---

larga messe di acute osservazioni specialmente sulle condizioni politiche e sociali degli slavi e degli italiani nella Venezia Giulia e sui rapporti fra questi due popoli, se non avesse alcuni errori fondamentali prodotti dall'ambiente triestino, in cui vive l'autore combattendo e polemizzando (lo si sente nello stile, nel linguaggio talora astioso del libro). Principale errore, comune anche ad alcuni articolisti della *Voce*, quello di voler generalizzare il fenomeno irredentista e di attribuirne l'ideologia a tutto il partito liberale italiano, mentre è notorio che tutte le cariche pubbliche in posti di qualche responsabilità dei partiti liberali italiani di tutte e cinque le province sono in mani di persone serissime, che per la loro estrema correttezza verso le autorità dello Stato sono spessissimo bersaglio di attacchi da parte dei seguaci più radicali, i quali però sono sempre tanto esigue minoranze, che i capi legalitari rimangono ai loro posti. Basti qui ricordare gli attacchi (anche quelli non sinceri del socialista *Lavoratore*, di cui fu redattore il Vivante) contro i podestà Sandrinelli e Valerio di Trieste, contro l'on. Rizzi di Pola e l'on. Ziliotto di Zara per la loro partecipazione alle feste dello Stato, ai banchetti o ai ricevimenti ufficiali. Proprio in questi giorni la direzione del partito italiano liberale in Dalmazia esprimeva con tutti i voti contro uno solo la sua piena fiducia nel capo del partito on. Ziliotto, accusato da alcuni seguaci più radicali (e più ingenui!) di far parte del comitato provinciale del *Flottenverein* austriaco. L'autore poi ignora tutti gli sfacciatati favoritismi, spesso illegali, che le autorità austriache usano agli slavi contro gli italiani e si compiace a considerare gli slavi oppressi, mentre sono essi, che muovono all'assalto su tutta la linea contro le posizioni italiane e proclamano di voler gettar a mare gli italiani. L'autore poi, che nega la possibilità che Trieste mai appartenga all'Italia, perchè ne morrebbero i suoi commerci venendo mancar loro il *hinterland*, ammette invece, che Trieste possa esser una volta il porto di una grande Jugoslavia; dimentica però, che anche così perderebbe gran parte del *hinterland*, tutta la parte settentrionale tedesca. Del resto mi paion tutti questi argomenti contro mulini a vento. C'è o non c'è questo irredentismo tanto pericoloso? ha o non ha il governo austriaco ragione di temerlo? No! e quindi perchè prenderlo tanto sul serio, assecondando così gli accusatori austriaci, sloveni e croati, che pubblicano gongolando tradotto il libro di Vivante nei loro giornali (vedi *Hrvatska Kruna* di Zara).

pur disapprovandolo — con una ragion di stato il rifiuto del governo austriaco di conceder l'università a Trieste, ove ferve un movimento irredentista (e invece non ferve affatto, se non nella fantasia dei nemici degli italiani!), e così pure non può che esser di pregiudizio agli interessi degli italiani, se l'ambasciatore del re d'Italia a Vienna dimostrativamente evita di prender parte anche alle più semplici feste private della colonia italiana per non venirvi in contatto eventualmente con italiani, sudditi austriaci, dando in tal modo un bruttissimo esempio di nessuna solidarietà nazionale e quasi un suggello ufficiale italiano alle false, artificiose accuse delle autorità austriache (1).

Alasio, agosto, 1912.

ALESSANDRO DUDAN

---

(1) Questo contegno dell'ambasciata a Vienna ha avuto per conseguenza una profonda scissura nella colonia italiana di quella capitale fra regnicoli (cittadini del regno) e non regnicoli specialmente per il troppo zelo dei capi della colonia regnicola nell'assecondare, fosse anche più di quanto lo richiedeva, i desideri dell'ambasciatore espressi del resto molto diplomaticamente: « io non vi dico di ignorare l'esistenza di italiani sudditi austriaci, ma, dove ci sono essi, non ci sono io ». Quindi gl'italiani non regnicoli non sono invitati alle feste della colonia regnicola e questa, naturalmente non è invitata da quelli. Lo zelo arriva a tal punto, che una volta, 2-3 anni or sono, festeggiandosi in un banchetto il restauro compiuto della chiesa italiana di Vienna (notate: la chiesa non fa distinzione fra regnicoli e non regnicoli!) il presidente del « Circolo Italia » regnicolo si affrettò tutto impaurito a togliere da un dolce le bandierine tricolorate, con le quali un buon cuoco tedesco imprudentemente si era permesso di fregiarlo in onore dei suoi ospiti!